

Franz Kafka

LA METAMORFOSI

Titolo originale:

[Die Verwandlung](#)



1915

Traduzione di Rodolfo Paoli

La metamorfosi è il racconto più noto dello scrittore boemo [Franz Kafka](#). L'opera, il cui titolo in tedesco è Die Verwandlung, è stata pubblicata per la prima volta nel 1915.

La storia comincia col protagonista che, risvegliatosi una mattina, si ritrova trasformato "in un gigantesco insetto": la causa che ha portato ad una tal mutazione non viene mai rivelata. Tutto il seguito del racconto narra dei tentativi compiuti dal giovane Gregor per cercar di regolare - per quanto possibile - la propria vita a questa sua nuova particolarissima condizione, soprattutto nei riguardi della famiglia, i genitori e la sorella.

Ebook: <http://originalbook.ru>

La Metamorfosi. Franz Kafka

I

Gregorio Samsa, svegliandosi una mattina da sogni agitati, si trovò trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto immondo. Riposava sulla schiena, dura come una corazza, e sollevando un poco il capo vedeva il suo ventre arcuato, bruno e diviso in tanti segmenti ricurvi, in cima a cui la coperta da letto, vicina a scivolar giù tutta, si manteneva a fatica. Le gambe, numerose e sottili da far pietà, rispetto alla sua corporatura normale, tremolavano senza tregua in un confuso luccichio dinanzi ai suoi occhi.

Cosa m'è avvenuto? pensò. Non era un sogno. La sua camera, una stanzetta di giuste proporzioni, soltanto un po' piccola, se ne stava tranquilla fra le quattro ben note pareti. Sulla tavola, un campionario disfatto di tessuti – Samsa era commesso viaggiatore e sopra, appeso alla parete, un ritratto, ritagliato da lui – non era molto – da una rivista illustrata e messo dentro una bella cornice dorata: raffigurava una donna seduta, ma ben dritta sul busto, con un berretto e un boa di pelliccia; essa levava incontro a chi guardava un pesante manicotto, in cui scompariva tutto l'avambraccio.

Lo sguardo di Gregorio si rivolse allora verso la finestra, e il cielo fosco (si sentivano battere le gocce di pioggia sullo zinco della finestra) lo immalinconì completamente. Che avverrebbe se io dormissi ancora un poco e dimenticassi ogni pazzia? pensò; ma ciò era assolutamente impossibile, perché Gregorio era abituato a dormire sulla destra, ma non poteva, nelle sue attuali condizioni, mettersi in quella posizione. Per quanto si gettasse con tutta la sua forza da quella parte, tornava sempre oscillando sul dorso: provò per cento volte, chiuse gli occhi per non veder le sue zampine dimenanti, e rinunciò soltanto quando cominciò a sentire nel fianco un dolore sottile e sordo, ancora non mai provato.

O Dio, pensava, che professione faticosa ho scelto! Ogni giorno su e giù in treno. L'affanno per gli affari è molto più intenso che in un vero e proprio ufficio, e v'è per giunta questa piaga del viaggiare, le preoccupazioni per le coincidenze dei treni, la nutrizione irregolare e cattiva; le relazioni cogli uomini poi cambiano ad ogni momento e non possono mai diventare durature né cordiali. Al diavolo ogni cosa! Sentendo un leggero prurito nella parte più alta del ventre, si spinse lentamente sulla schiena verso una colonnetta del letto per poter alzar meglio il capo: il punto che pizzicava era tutto coperto di puntini bianchi, di cui non sapeva che pensare; si provò a toccarlo con una gamba, ma subito la ritrasse perché al primo contatto lo aveva percorso un brivido.

Così sdruciolò di nuovo nella posizione di prima: queste levatacce, pensava, istupidiscono completamente. L'uomo deve avere il suo sonno. Altri commessi viaggiatori vivono come donne di un harem. Quando io, per esempio, durante la mattinata vado alla trattoria per trascrivere le commissioni avute, quei signori stanno appena facendo colazione. Dovrei provare a farlo io, col mio principale! Volerei via in un baleno. Chi sa, del resto, potrebbe essere un vantaggio per me! Se non mi trattenessi per i miei genitori, mi sarei licenziato da un pezzo: me ne sarei andato dal principale e gli avrei detto il mio parere dal profondo del cuore. Sarebbe sceso allora dalla sua cattedra! Anche quella è una bella invenzione, mettersi in cattedra a parlare dall'alto in basso coll'impiegato, il quale poi gli si deve avvicinare sempre più a causa della sua sordità. Be', ogni speranza non è perduta: una volta che io abbia raccapezzato del denaro per pagargli il debito dei genitori – ancora cinque o sei anni – questo lo farò senz'altro. Allora avverrà il gran distacco. Intanto bisogna che io mi alzi in ogni modo perché il treno parte alle cinque.

E dette un'occhiata alla sveglia, che ticchettava sul cassetto. Dio del Cielo! pensò. Erano le sei e mezzo e le lancette proseguivano tranquillamente il loro cammino, anzi la mezza era quasi passata e si avvicinavano già i tre quarti. La sveglia non aveva dunque funzionato? Si vedeva dal letto una lancetta regolarmente fissata sulle quattro e senza dubbio la sveglia doveva aver suonato. Ma era stato dunque possibile rimanere sordi nel sonno a quel suono che scuoteva i mobili? Certo, non aveva avuto un sonno tranquillo ma, forse perciò, tanto più pesante. Ed ora che cosa doveva fare? Il prossimo treno partiva alle sette; per riuscire ad acchiapparlo, bisognava che egli si affrettasse in maniera inverosimile; il campionario inoltre non era ancora pronto e del resto egli stesso non si sentiva molto fresco e svelto. Ma anche se fosse riuscito a prendere quel treno, un rimprovero del principale non c'era da evitarlo, perché il fattorino della ditta lo aveva atteso al treno delle cinque, e certamente aveva già riferito la sua trascuratezza. Era una creatura del principale, senza volontà né comprendonio. E se si desse malato? Ma ciò sarebbe stato molto penoso e sospetto, perché Gregorio non era stato malato neppure una volta nel suo quinquennio di impiego. Certamente sarebbe venuto il principale col medico della cassa malattie, avrebbe fatto delle rimostranze ai genitori per il figlio pigro, e avrebbe troncato tutte le obiezioni richiamandosi al dottore, per cui del resto non esistono che uomini completamente sani ma poltroni. E avrebbe avuto in questo caso tutti i torti? Gregorio si sentiva proprio bene, all'infuori di una sonnolenza veramente inspiegabile dopo un riposo così lungo, e aveva perfino ottimo appetito.

Mentre faceva tutte queste considerazioni in gran furia, senza potersi decidere a lasciare il letto – l'orologio suonò appunto le sei e tre quarti – sentì picchiare con prudenza alla porta a capo del letto.

«Gregorio» chiamava una voce (era la mamma) «è già un quarto alle sette. Non volevi partire?»

Oh, la dolce voce! Gregorio si spaventò quando sentì la propria risposta: era indiscutibilmente la sua voce di prima, ma vi si mischiava, quasi salisse dal basso, un pigolio incontenibile, doloroso, che lasciava comprendere le parole soltanto in un primo momento, ma le confondeva poi talmente nell'eco da far dubitare di averle intese. Gregorio voleva rispondere distesamente e spiegare tutto ma, in queste condizioni, si limitò soltanto a dire: «Sì, sì, grazie mamma, sto già levandomi». La porta di legno impediva certamente che si notasse il cambiamento della sua voce; la madre infatti si tranquillizzò a questa risposta e se ne andò ciabattando. Ma da quel breve colloquio anche gli altri membri della famiglia erano stati avvisati che Gregorio, contro ogni aspettativa, era ancora in casa e già il padre bussava debolmente, ma con il pugno.

«Gregorio, Gregorio» chiamava «che c'è?» e dopo un piccolo intervallo ripeteva ancora a voce più bassa:

«Gregorio, Gregorio!»

Dall'altra porta laterale la sorella gemeva piano:

«Gregorio? Non ti senti bene? Hai bisogno di qualcosa?»

In tutt'e due le direzioni Gregorio rispose: «Sono già pronto» e si affannò a togliere alla sua voce ogni anormalità, con la più accurata dizione e con l'intercalare lunghe pause fra le singole parole. Il padre tornò alla sua colazione, ma la sorella sussurrò:

«Gregorio, apri te ne scongiuro.»

Ma Gregorio non ci pensava neanche ad aprire, anzi lodava in cuor suo la precauzione, acquistata col viaggiare, di chiudere a chiave anche a casa tutte le porte durante la notte.

Ora intanto voleva alzarsi tranquillo e indisturbato, vestirsi e soprattutto far colazione; solo allora avrebbe pensato al resto, poiché – se n'era ormai accorto – rimanendo a letto non sarebbe arrivato con le sue riflessioni ad una conclusione ragionevole.

Si ricordava di aver provato già più volte a letto un doloretto, forse provocato da una scomoda posizione, che poi, appena alzato, si era dimostrato soltanto pura immaginazione: era curioso di vedere come le sue fantasie sarebbero sfumate lentamente quel giorno. Egli non dubitava menomamente che il cambiamento della sua voce fosse soltanto l'annuncio di un forte raffreddore, un malanno professionale dei commessi viaggiatori.

Buttar via la coperta era una cosa molto semplice: bastò ch'egli si gonfiasse un poco per farla cadere da sé. Ma dopo cominciarono le difficoltà, specialmente perché egli era inverosimilmente largo. Avrebbe avuto bisogno di braccia e di mani per levarsi, e

invece aveva soltanto tutte quelle zampine, che senza interruzioni si agitavano in ogni senso e che inoltre egli non sapeva comandare. Se provava a piegarne una, subito egli s'irrigidiva, e quando gli riusciva finalmente di far con quella zampina quel che voleva, tutte le altre si muovevano intanto come sfrenate ad una altissima e dolorosa intensità. «Basta non trattenersi più così inutilmente a letto!» si diceva Gregorio.

Dapprima voleva scendere dal letto con la parte inferiore del corpo, ma era troppo difficile smuoverla e poi egli non l'aveva ancora veduta e non sapeva neanche farsene un'idea esatta: era così lento a muoversi! Quando finalmente, quasi pazzo dalla rabbia e raccogliendo tutte le sue forze, si slanciò senza riguardo in avanti, sbagliò direzione, batté violentemente contro la colonnetta in fondo al letto, e il dolore cocente che provò allora gli insegnò che proprio la parte inferiore del suo corpo era forse momentaneamente la più sensibile.

Cercò perciò di scendere dal letto con la parte superiore, e voltò la testa con prudenza verso l'orlo del letto. Questa manovra riuscì facilmente, e nonostante la sua larghezza e il suo peso tutta la massa del corpo seguì alla fine lentamente il movimento della testa. Ma quando la sporse fuori del letto nel vuoto, ebbe paura di spingersi ancora innanzi: se infatti si lasciava cadere giù così, doveva proprio accadere un miracolo perché la testa non si ferisse. E i sensi, proprio ora, non doveva correre il rischio di perderli a nessun costo; piuttosto sarebbe restato a letto.

Ma quando, dopo altrettanta fatica, egli si ritrovò sospirando nella posizione di prima, e vide le sue zampine che combattevano sempre più furiosamente se era possibile, l'una contro l'altra, e non trovò nessun modo di portare in quella confusione ordine e calma, si disse ancora una volta che non poteva assolutamente restare a letto, e che l'idea più ragionevole era di fare qualunque sacrificio, se c'era anche la minima speranza di scenderne. Nello stesso tempo e quasi ad intervalli non si dimenticò che è preferibile una calma, anzi la più calma riflessione, a decisioni disperate. In quei momenti egli volgeva gli occhi con la maggior acutezza possibile verso la finestra, ma purtroppo a veder la nebbia mattutina, che nascondeva perfino le case di fronte nella stretta strada, c'era da acquistare poca fiducia e buon umore. «Già le sette» si disse al nuovo scoccar dell'ora «già le sette e ancora questa nebbia.» E per un poco se ne stette tranquillo respirando appena, come se aspettasse da una piena tranquillità il ritorno dei rapporti soliti e naturali.

Ma poi si disse: «Prima delle sette e un quarto bisogna assolutamente che abbia lasciato interamente il letto. Del resto nel frattempo sarà certo venuto qualcuno a domandare di me, poiché l'ufficio si apre prima delle sette». E si mise all'opera per spostare, con una oscillazione sempre uniforme, il corpo in tutta la sua lunghezza fuori del letto. Lasciandosi cadere in questa maniera, il capo, che cadendo voleva tenere ben sollevato, doveva rimanere logicamente illeso. La schiena sembrava essere dura, e cadendo sul tappeto non si sarebbe forse danneggiata. La preoccupazione più grave era

per lo schianto che sarebbe avvenuto, e che probabilmente avrebbe destato dietro le porte, se non timori, per lo meno preoccupazioni. Ma bisognava rischiare.

Gregorio si sporgeva già a metà del letto – il nuovo metodo era piuttosto un giuoco che una fatica: bastava che egli continuasse a oscillare a scatti – quando gli venne in mente come tutto sarebbe semplice, se gli si venisse in aiuto. Due persone robuste – pensava a sua madre e alla donna di servizio – sarebbero bastate; avrebbero dovuto insinuare le braccia sotto la sua schiena arcuata e così farlo sgusciare dal letto; poi chinarsi col peso e permettere soltanto, colla dovuta cautela, che egli completasse la manovra sul pavimento, ove le zampine avrebbero probabilmente acquistato una ragion d'essere. Be', a parte completamente il fatto che le porte erano chiuse a chiave, avrebbe veramente dovuto chiedere aiuto? Nonostante le sue disgraziate condizioni, a questo pensiero non poté reprimere un risolino.

Era già arrivato ad un punto che, a una maggior oscillazione, non sarebbe riuscito a mantenere l'equilibrio; doveva dunque decidersi, poiché tra cinque minuti erano le sette e un quarto: in quel momento si suonò alla porta di casa. «È qualcuno dell'ufficio» si disse Gregorio e si sentì quasi agghiacciare mentre le sue zampine ballavano ancor più velocemente. Per un attimo tutto rimase quieto. «Non aprono» si disse Gregorio preso da una illogica speranza. Ma poi la donna di servizio andò, come sempre, col suo passo pesante verso la porta e aprì. A Gregorio bastò intendere la prima parola di saluto del visitatore per capire subito chi fosse: il procuratore in persona. Perché mai Gregorio era condannato a lavorare in una ditta, presso la quale la più piccola trascuratezza provocava il maggior sospetto? Gli impiegati, erano dunque tutti quanti dei mascalzoni? Non esisteva dunque tra di loro un uomo affezionato e fidato che, quando non aveva utilizzato un paio d'ore della mattina per il lavoro, diventava come pazzo dal rimorso e non era quindi in condizioni di lasciare il letto? Non sarebbe dunque bastato farsi informare da un apprendista se pure questa inchiesta era necessaria – ma il procuratore in persona doveva venire, e dimostrare con ciò a tutta l'innocente famiglia che l'esame di questo caso sospetto poteva venire affidato soltanto alla sua intelligenza? E più per l'eccitamento a cui fu portato da queste considerazioni, che per una vera e propria decisione, Gregorio si slanciò con tutta la sua forza fuori del letto. Si sentì un colpo forte, ma non un vero schianto. La caduta fu attenuata un poco anche dal tappeto; inoltre la schiena era più elastica di quel che Gregorio non credesse; così ne venne fuori un suono cupo che non si notò però molto. Soltanto non era riuscito a tenere il capo abbastanza prudentemente, e lo aveva battuto, lo girò e lo stropicciò sul tappeto dalla rabbia e il dolore.

«Lì dentro è caduto qualcosa» disse il procuratore nella stanza accanto, a sinistra. Gregorio provò a immaginarsi se anche al procuratore non potesse succedere una volta qualcosa di simile a quel che capitava a lui oggi: una tale possibilità veramente bisognava pure ammetterla. Ma quasi per ribattere duramente a questa ipotesi il procuratore faceva ora due passi nella stanza accanto facendo scricchiolare le sue scarpe di vernice. Dalla stanza a destra la sorella, per informarlo, mormorava:

«Gregorio, c'è il procuratore.»

«Lo so» disse Gregorio tra sé, ma non osò levare la voce tanto che la sorella potesse udirlo.

«Gregorio» diceva ora il padre dalla stanza a sinistra «il signor procuratore è venuto ad informarsi perché non sei partito col treno dell'alba. Non sappiamo che cosa dobbiamo dirgli. Del resto vuole parlare personalmente con te. Perciò apri la porta, te ne prego. Egli avrà certo la bontà di scusare il disordine della stanza.»

«Buon giorno, signor Samsa» esclamò intanto amichevolmente il procuratore.

«Non si sente bene» diceva la mamma al procuratore, mentre il padre stava ancora parlando presso la porta «non si sente bene, mi creda signor procuratore. Come avrebbe potuto altrimenti perdere il treno? Il mio figliolo non ha altro per la mente che gli affari. Io m'inquieto quasi perché la sera non esce mai. Ora è stato otto giorni in città, ma la sera restava sempre in casa: si mette accanto a noi a tavola, e legge il giornale o studia l'orario. È già una distrazione per lui quando si occupa con lavori d'intaglio. Così in due o tre sere per esempio ha intagliato una piccola cornice; lei si meraviglierà a vedere quanto è graziosa; è là nella stanza di Gregorio; appena apre, la vedrà subito. Io del resto sono contenta che lei è qui, signor procuratore; noi soli non saremmo riusciti a convincere Gregorio ad aprire la porta: è così testardo! Certamente non si sente bene, benché stamani l'abbia negato.»

«Vengo subito» disse Gregorio lentamente e cautamente, ma non si mosse per non perdere una parola del colloquio.

«Neanch'io, egregia signora, mi so spiegare altrimenti la cosa» disse il procuratore «speriamo che non sia niente di grave. D'altra parte debbo anche dire che noi, uomini d'affari, dobbiamo – per disgrazia o per fortuna, a piacere – trascurare senz'altro per necessità d'ufficio un piccolo malessere.»

«Può dunque il signor procuratore venire finalmente da te?» domandò il padre impaziente, picchiando alla porta ancora una volta.

«No» rispose Gregorio.

Nella stanza a sinistra subentrò un penoso silenzio, nell'altra a destra la sorella cominciò a singhiozzare.

Perché mai la sorella non si univa agli altri? Forse era appena scesa dal letto e non s'era ancora cominciata a vestire. E perché piangeva? Perché egli non si alzava e non lasciava passare il procuratore? Perché egli correva il rischio di perdere il posto e allora il principale avrebbe di nuovo perseguitato i genitori colle antiche richieste? Per ora queste preoccupazioni erano veramente fuori posto. Gregorio era ancora lì e non

pensava neppure lontanamente ad abbandonare la sua famiglia. Per il momento certo era disteso sul tappeto, e chi avesse conosciuto il suo stato non avrebbe seriamente preteso da lui di lasciare entrare il procuratore. Ma per questa piccola scortesia, per cui più tardi si sarebbe pur trovata una scusa adeguata, Gregorio non poteva venir licenziato senz'altro. E gli sembrò che sarebbe stato molto più ragionevole lasciarlo in pace che disturbarlo con pianti e consigli. Ma era appunto l'incertezza che li angustia e scusava il loro modo di comportarsi.

«Signor Samsa» disse ora il procuratore con voce più forte «che succede dunque? Lei si barriera nella sua camera, risponde soltanto con sì e no, procura ai suoi genitori dei gravi, inutili pensieri e trascura – questo sia accennato soltanto di passaggio – i suoi doveri d'impiegato in maniera veramente inaudita. Io parlo qui in nome dei suoi genitori e del suo principale, e la prego molto seriamente di una brevissima e chiara spiegazione. Io mi meraviglio, mi meraviglio; credevo di conoscerla come una persona quieta e di buon senso ed ora sembra che improvvisamente lei voglia fare sfoggio di capricci eccezionali. Il principale mi accennò veramente stamani una possibile spiegazione della sua negligenza – essa riguardava l'incasso da poco affidatole – ma io stavo quasi per dare la mia parola d'onore che questa spiegazione non poteva essere accettata. Ora io vedo qui la sua incomprensibile testardaggine e perdo proprio ogni voglia di impegnarmi neppure un poco per lei. E la sua posizione non è davvero la più sicura. Io avevo veramente l'intenzione da principio di parlare di tutto ciò a quattr'occhi, ma poiché lei mi fa perdere qui il tempo inutilmente, non vedo perché anche i suoi signori genitori non debbano venirne informati. Il suo lavoro dunque in questi ultimi tempi non era veramente molto soddisfacente; non è certo questa la stagione adatta per combinare degli affari straordinari, lo riconosciamo; ma una stagione in cui non si combinano affari, non esiste, signor Samsa, non deve esistere.»

«Ma signor procuratore» gridò Gregorio fuori di sé, dimenticando nell'eccitazione ogni altra cosa «apro subito, immediatamente. Un leggero malessere, un po' di vertigine mi hanno impedito di alzarmi: sono ancora a letto. Ma ora mi sento di nuovo perfettamente a posto. Scendo dal letto subito. Soltanto un attimo di pazienza! Non va ancora così bene come credevo. Ma sto bene. Come questi guai possono cogliere a tradimento! Ieri sera ancora stavo benissimo, i miei genitori lo sanno bene, o meglio già ieri sera ho avuto qualche avvisaglia. Bisognava leggermelo in volto. Come mai non ho mandato un avviso all'ufficio! Ma si spera sempre di vincere ogni malanno senza restare a casa. Signor procuratore! Risparmi i miei genitori! Tutti i rimproveri che lei mi fa ora sono poi senza fondamento e inoltre non se n'è mai fatto parola con me. Lei forse non ha letto le ultime ordinazioni che ho mandato. Del resto anche col treno delle otto mi posso mettere in viaggio, questo paio d'ore di riposo mi ha rinforzato. Non si trattenga più, signor procuratore, io stesso vengo subito in ufficio; abbia la bontà di dirlo e di porgere i miei omaggi al signor principale.»

Mentre buttava fuori tutte queste parole in gran furia e senza quasi saper quel che dicesse, Gregorio si era, certo per la pratica acquistata sul letto, facilmente avvicinato

all'armadio, e provava ora a rizzarsi attaccandovisi. Egli voleva realmente aprire la porta, realmente farsi vedere e parlare col procuratore; era desideroso di conoscere quel che avrebbero detto, vedendolo, quelli stessi che ora così insistentemente chiedevano di lui. Se si fossero spaventati, allora Gregorio non aveva più nessuna responsabilità e poteva starsene tranquillo; se invece avessero accettato tutto pacificamente, neanche lui allora aveva più ragione di preoccuparsi e, affrettandosi, avrebbe potuto effettivamente essere alla stazione alle otto. Dapprima sdruciolò alcune volte sul liscio armadio, ma finalmente dandosi un ultimo slancio, riuscì a raddrizzarsi, senza badare più affatto, per quanto fossero cocenti, ai dolori della parte inferiore del corpo. Poi si lasciò cadere contro la spalliera d'una seggiola vicina, ai cui orli si tenne attaccato con le zampine. Con ciò aveva anche riacquistato il dominio di sé, e ammutolì per ascoltare il procuratore.

«Hanno capito una sola parola?» domandava questi ai genitori. «Non si farà beffa di noi?»

«Per carità» gridò la mamma già in lacrime «forse è gravemente ammalato e noi lo tormentiamo. Rita! Rita!» urlò poi.

«Mamma!» rispose la sorella dall'altra stanza (s'intendevano attraverso la camera di Gregorio).

«Devi andare subito dal dottore. Gregorio è malato. Presto dal dottore. Hai sentito ora parlare Gregorio?»

«Questa era la voce di un animale» disse il procuratore così piano da esser notato, in confronto al gridò della mamma.

«Anna! Anna!» chiamò il padre dall'ingresso verso la cucina, battendo le mani «vai subito a chiamare un fabbro.»

E già le due ragazze passavano correndo, con le sottane fruscianti, dall'ingresso (come aveva fatto la sorella a vestirsi così velocemente?) e spalancavano la porta di casa. Non si sentì richiuderla; l'avevano evidentemente lasciata aperta, come s'usa lasciarla nelle case in cui è avvenuta una grave disgrazia.

Ma Gregorio era divenuto molto più calmo. Dunque non si comprendevano più le sue parole, benché a lui fossero sembrate abbastanza chiare, anzi più chiare di prima, forse per l'abitudine dell'orecchio. Ma certo si credeva già che non tutto andasse bene e si era pronti ad aiutarlo. La fiducia e la sicurezza con cui erano state eseguite le prime disposizioni, gli fecero bene. Egli si sentiva nuovamente compreso in una cerchia umana e sperava da tutt'e due, il medico e il fabbro, senza veramente distinguerli con precisione, qualcosa di grandioso e di sorprendente. Per procurarsi una voce possibilmente chiara per le prossime decisive conversazioni, tossì un poco, sempre affannandosi a far ciò quasi sottovoce perché forse anche questo rumore suonava

diversamente dal tossire degli uomini; egli stesso non si arrischiava più a giudicarlo. Nella stanza accanto tutto era tornato quieto. Forse i genitori sedevano col procuratore presso la tavola e parlottavano, forse erano appoggiati tutti alla porta in ascolto.

Gregorio si spinse lentamente con la seggiola verso la porta, lì se ne staccò, si gettò verso quella appoggiandosi a lei per tenersi diritto – la pianta di ogni zampina aveva un po' di sostanza viscosa – e si riposò un momento dello sforzo. Poi si mise a girare con la bocca la chiave della serratura. Sembrava purtroppo che egli non avesse dei veri e propri denti – come afferrare altrimenti la chiave? – ma in compenso le mascelle erano molto robuste, e col loro aiuto mise davvero in movimento la serratura, senza badare che certo si procurava qualche guaio: un liquido bruno gli venne fuori dalla bocca e scorrendo sopra la chiave gocciolò sul pavimento.

«Sentono?» disse il procuratore nella stanza accanto. «Egli gira la chiave.»

Per Gregorio fu un grande incoraggiamento, ma tutti avrebbero dovuto incoraggiarlo, anche il babbo e la mamma:

«Forza Gregorio!» avrebbero dovuto gridare «avanti, forza con la serratura!»

Immaginandosi che tutti seguissero ansiosamente i suoi sforzi, si accanì come un pazzo sulla serratura, con tutta la forza che poteva mettere assieme. A seconda di come procedeva il movimento della chiave, ballonzolava intorno alla serratura, si reggeva in piedi solamente con la bocca e volta per volta si teneva sospeso alla chiave e la abbassava con tutto il peso del corpo. Il rumore più chiaro della serratura che finalmente scattava indietro, riscosse Gregorio pienamente. Sollevato, si diceva:

«Non ho dunque avuto bisogno del fabbro!» e posava il capo sulla maniglia per aprire completamente la porta.

Doveva infatti aprirla in questa maniera, ma la porta veramente si era già ben aperta, mentre Gregorio non era ancora visibile. Bisognava ancora rigirarsi lentamente su uno dei battenti e anzi con molta prudenza, se non voleva cadere pesantemente sulla schiena proprio prima di entrare nella stanza. Era ancora occupato in questa difficile manovra e non aveva tempo di badare ad altro, quando udì il procuratore che già mandava fuori un forte «Oh» che suonò come quando sibila il vento; ed ora anche Gregorio lo vedeva, poiché era il più vicino alla porta, mentre si premeva la mano sulla bocca aperta e si ritirava lentamente come respinto da una forza invisibile, che avanzasse in modo uniforme. La madre – nonostante la presenza del procuratore era ancora coi capelli sciolti per la notte e tutti arricciati – guardò prima a mani giunte il padre, fece due passi verso Gregorio e cadde, poi, in mezzo alle sottane che le si allargavano intorno, colla faccia sprofondata nel petto sin quasi a scomparire. Il padre strinse il pugno con espressione ostile, come se volesse respingere Gregorio nella sua stanza, si guardò poi malsicuro intorno, si parò colle mani gli occhi e pianse tanto che il suo petto potente prese a scuotersi.

Gregorio allora non entrò più nella stanza, ma si appoggiò di dentro al battente chiuso, in maniera che il suo corpo fosse visibile soltanto per metà, oltre alla testa voltata, con la quale stava spiando gli altri. Il cielo nel frattempo era divenuto più chiaro. Dall'altra parte della strada si delineava nettamente uno spicchio della casa di fronte, che non sembrava aver fine col suo colore grigio scuro (era un sanatorio) e con le sue finestre regolari che ne rompevano duramente la facciata. La pioggia cadeva ancora, ma soltanto a gocce grosse, visibili, gettate addirittura ad una ad una sulla terra. Il vasellame della colazione stava sparso abbondantemente sulla tavola, poiché per il padre la colazione era il pasto più importante della giornata, ed egli lo tirava in lungo leggendo per ore diversi giornali. Proprio alla parete di faccia era appesa una fotografia di Gregorio, sottotenente, al tempo del suo servizio militare, in una posa – la mano alla spada, un sorriso spensierato – che ispirava rispetto per lui e per l'uniforme. La porta dell'ingresso era aperta, e poiché anche quella di casa era spalancata, si scorgeva il pianerottolo del quartiere e il principio della scala che scendeva.

«Ora» disse Gregorio, ed era ben sicuro di esser l'unico che avesse mantenuto la calma «mi vestirò subito, metterò assieme il campionario e partirò. Ma voi, voi mi volete far partire? Ora, signor procuratore, lei vede bene che io non sono testardo e lavoro volentieri; il viaggiare è gravoso, ma senza viaggiare non potrei vivere. Dove va dunque lei, signor procuratore? In ufficio? Sì? Riferirà di tutto, conforme a verità? Si può essere per un momento incapaci di lavorare, ma proprio allora è il momento giusto di ricordarsi del lavoro compiuto prima e di pensare che più tardi, superato l'ostacolo, certamente si lavorerà con tanto maggior entusiasmo e raccoglimento. Io sono già molto obbligato al signor principale – questo lei lo sa benissimo. D'altra parte ho da pensare ai miei genitori e alla sorella. Io sono alle strette, ma me la caverò, non dubiti. Però non mi renda l'impresa più difficile di quel che non sia. In ufficio tenga dalla mia! Non si vuol bene al commesso viaggiatore, lo so. Si pensa che egli guadagni un occhio e faccia nello stesso tempo una bella vita. Non capita facilmente l'occasione di ripensare meglio a questo pregiudizio. Ma lei, signor procuratore, su tutto ha un colpo d'occhio più sicuro di quello dell'altro personale, anzi – e sia detto in segreto – dello stesso signor principale, che nella sua particolare condizione di imprenditore, si può lasciare facilmente sviare nel suo giudizio, a danno di un impiegato. Lei sa anche molto bene che il commesso viaggiatore, che quasi tutto l'anno è fuori dell'ufficio, può divenire facilmente vittima di pettegolezzi, di combinazioni e di accuse infondate, contro cui gli è assolutamente impossibile difendersi, poiché generalmente non ne sa nulla, e soltanto quando torna stanco dal suo viaggio, ne comincia a sentire sul suo corpo i tremendi effetti, di cui non si possono più indovinare le cause. Signor procuratore, non se ne vada, senza avermi detto una parola per dimostrarmi che lei mi dà ragione, almeno in minima parte!»

Ma il procuratore già alle prime parole di Gregorio si era voltato, e soltanto al di sopra della spalla, agitata da scosse, guardava verso di lui colle labbra rovesciate. E durante il suo discorso non stette fermo un minuto ma, senza perderlo di vista, si rifugiò verso

la porta, lentamente però, come se ci fosse una segreta proibizione di lasciare la stanza. Era già nell'ingresso e dal brusco movimento col quale ritrasse dalla stanza per l'ultima volta il piede, si sarebbe potuto credere che si fosse bruciata allora la suola della scarpa. Nell'ingresso però distese lontano da sé la mano, verso la scala, come se aspettasse proprio di lì una liberazione soprannaturale.

Gregorio comprese che in nessun caso doveva lasciar andar via il procuratore così, se non voleva che la sua posizione in ufficio corresse il massimo dei rischi. I genitori non comprendevano bene tutto ciò; si erano convinti in quei lunghi anni che Gregorio sarebbe stato mantenuto a vita in quell'impiego ed erano ora così presi dalle preoccupazioni del momento, da perdere ogni senso di previsione. Ma Gregorio aveva questo senso. Il procuratore doveva esser trattenuto, tranquillizzato, e finalmente guadagnato; l'avvenire di Gregorio e della sua famiglia dipendeva da ciò. Se almeno ci fosse stata la sorella! Era intelligente lei; aveva già pianto quando Gregorio se ne stava quieto sulla schiena. E certamente il procuratore – un donnaiuolo – si sarebbe lasciato guidare da lei: Rita avrebbe chiuso la porta di casa, e parlandogli nell'ingresso gli avrebbe cavata ogni paura. Ma la sorella per l'appunto non c'era e Gregorio doveva provvedere da sé. Senza pensare che non conosceva ancora per nulla le sue attuali capacità di movimento e neppure che il suo discorso forse (anzi, con ogni probabilità) non era stato capito neanche questa volta, Gregorio abbandonò il battente e si cacciò attraverso l'apertura: voleva andare verso il procuratore, che già si appoggiava ridicolmente con tutt'e due le mani alla ringhiera del pianerottolo, ma cadde giù subito con un piccolo grido, cercando un appoggio sulle sue numerose zampine. Appena toccato il suolo egli ebbe per la prima volta in quella mattinata una sensazione di sollievo. Le zampine avevano ora un terreno sicuro sotto di sé e gli obbedivano pienamente, come poté constatare con gioia; tendevano anzi a trasportarlo dove volesse; e già egli credeva che la guarigione definitiva di tutti i suoi mali fosse imminente. Ma nello stesso tempo, mentre se ne stava sull'impiantito, barcollando per trattenere il suo slancio, non lontano da sua madre, anzi proprio di faccia a lei, questa, che pur sembrava così sprofondata in se stessa, saltò d'un colpo in piedi, aprendo le braccia e distendendo le dita, e gridò:

«Aiuto! Per amor di Dio, aiuto!»

Poi tenne chinato il capo come se volesse veder meglio Gregorio, ma invece corse insensatamente indietro, dimenticando che c'era la tavola apparecchiata; appena ci arrivò, vi si sedette come distratta, con gran furia e non sembrò accorgersi che accanto a lei dal bricco rovesciato il caffè si versava a tutta canna sul tappeto.

«Mamma, mamma» disse Gregorio piano rivolgendo lo sguardo in alto, verso di lei.

Il procuratore gli era per un istante completamente passato di mente; invece non poté fare a meno di chiudere le mascelle a vuoto più volte, alla vista del caffè versato. A questo punto la madre gridò di nuovo, fuggì dalla tavola e cadde nelle braccia del

padre, che le correva incontro. Ma Gregorio non aveva tempo per i suoi genitori; il procuratore era già sulla scala; col mento sulla ringhiera, per l'ultima volta si volse a guardare indietro. Gregorio prese la rincorsa per esser più sicuro di raggiungerlo; il procuratore dovette indovinarlo, poiché saltò parecchi scalini e scomparve strillando: «Uh!». E il suo grido risuonò per le scale di tutta la casa. Purtroppo questa fuga del procuratore sembrò sconvolgere completamente anche il padre, che sino allora si era relativamente contenuto; invece di correre anche lui dietro al procuratore o almeno non ostacolare Gregorio nell'inseguimento, afferrò con la destra il bastone, che il procuratore aveva abbandonato col cappello e il pastrano sopra una seggiola; prese con la sinistra un gran giornale dal tavolo e si accinse a respingere Gregorio nella sua camera pestando i piedi e agitando il bastone e il giornale. Nessuna preghiera di Gregorio ebbe effetto, né fu neppure compresa; per quanto egli continuasse a muovere la testa umilmente, il padre pestava con sempre maggior violenza i piedi. Da un'altra parte, la madre, nonostante il tempo fresco aveva spalancato la finestra, e sporgendosi tutta fuori si premeva la faccia tra le mani. Fra la strada e la tromba delle scale si formò una forte corrente: le tendine delle finestre si levarono in aria, i giornali sulla tavola frusciarono e alcuni fogli volarono sul pavimento. Senza pietà il padre lo respingeva ed emetteva dei sibili come un selvaggio. Ma Gregorio non aveva nessuna pratica nell'andare indietro; il movimento era veramente molto lento. Se soltanto avesse potuto rivoltarsi! Sarebbe subito arrivato nella sua camera. Ma aveva paura di rendere impaziente il padre sprestando il tempo che occorreva per voltarsi; intanto ad ogni attimo il bastone in mano al padre gli minacciava un colpo mortale sulla schiena o sulla testa. Infine non gli rimase altro da fare: Gregorio s'accorse con terrore che retrocedendo non sapeva neppure mantenere la direzione giusta e così cominciò, volgendosi continuamente e con timore a osservare di sbieco il padre, a voltarsi, presto quanto era possibile ma in realtà molto lentamente. Forse il padre si accorse della sua volontà, poiché non lo disturbò, anzi diresse qua e là il cambiamento di direzione da lontano colla punta del bastone. Se soltanto non ci fosse stato quell'insopportabile sibilo! Gregorio ci perdeva completamente la testa. S'era quasi voltato interamente, quando, sempre ascoltando quel sibilo, si sbagliò di nuovo e si dovette voltare un poco ancora. Ma allorché si trovò finalmente colla testa dinanzi all'apertura della porta, vide che il suo corpo era troppo largo per poterci passare senz'altro. Al padre, nella sua attuale disposizione d'animo, non passò neppure lontanamente per la testa di aprire l'altro battente per procurare a Gregorio un passaggio sufficiente. La sua idea fissa era soltanto che Gregorio ritornasse in ogni modo nella sua stanza al più presto possibile. In nessuna maniera avrebbe favorito i preparativi minuziosi di cui Gregorio aveva bisogno per rizzarsi e passare così dalla porta. Il padre spingeva ora Gregorio innanzi con ancor maggior fracasso, come se non ci fosse nessun ostacolo; dietro di lui non sembrava più risuonare solamente la voce del padre: non c'era più da scherzare e Gregorio si buttò – accada quel che voglia – sulla porta. Una parte del suo corpo si sollevò e si stese poi tutto attraverso all'apertura della porta; un fianco s'era tutto scorticato e sulla porta bianca rimasero delle brutte macchie; tra poco sarebbe stato incastrato lì dentro e non avrebbe più potuto muoversi da solo: le zampine da una parte

erano sospese, tremanti, nell'aria, dall'altra erano schiacciate dolorosamente sul pavimento. In quel momento il padre gli dette di dietro un forte colpo veramente liberatore, ed egli fu lanciato, sanguinando copiosamente, nella sua stanza. La porta venne sbattuta ancora col bastone, poi finalmente tutto fu silenzio.

II

Soltanto sull'imbrunire Gregorio si svegliò da quel suo sonno pesante simile a un deliquio. Si sarebbe certo dopo poco svegliato anche da sé – si sentiva infatti sufficientemente riposato e tranquillo – pure gli sembrò che l'avesse invece svegliato un passo veloce e un prudente chiudersi della porta che menava all'ingresso. La luce delle lampade stradali si rifletteva pallida qua e là sul soffitto e sulle parti superiori dei mobili, ma in terra, dove giaceva Gregorio, era buio. Piano piano per vedere cos'era avvenuto si spinse verso la porta, tastando ancora maldestro con certe antenne che aveva e che soltanto ora imparava ad apprezzare. Il suo fianco sinistro sembrava una sola lunga cicatrice, che gli tirava dolorosamente; ad ogni passo egli doveva zoppicare sulla doppia fila delle sue zampine. Una di queste – era già un miracolo che fosse una sola – era stata gravemente ferita nel corso degli avvenimenti della mattina e si strascicava senza vita dietro alle altre.

Solo quando fu vicino alla porta, si accorse di quel che veramente lo aveva attirato: era stato l'odore di qualche cosa da mangiare. C'era infatti una scodella piena di latte fresco, in cui nuotavano alcuni pezzi di pane bianco. Avrebbe quasi riso dalla gioia – aveva più fame della mattina- ma senza perder tempo tuffò la testa fin quasi sopra agli occhi nel latte. Presto però la ritirò fuori deluso, non solo perché il mangiare gli restava difficile col suo fianco così delicato – e non ci riusciva se tutto il corpo non l'aiutava stronfiando – ma perché poi il latte, di solito la sua bevanda preferita e perciò appunto messo lì dalla sorella, non gli piaceva più affatto, anzi si allontanò quasi con disgusto dalla scodella, e strisciò di nuovo nel mezzo della stanza.

Nel salotto, come Gregorio vide attraverso una fessura della porta, era acceso il gas, ma mentre di solito a quell'ora il padre leggeva ad alta voce il giornale del pomeriggio alla madre e a volte anche alla sorella, in quel momento non si sentiva volare una mosca. Forse quella lettura, di cui la sorella gli aveva sempre parlato e scritto, era negli ultimi tempi caduta in disuso. Ma anche tutto all'intorno c'era un gran silenzio, benché di certo la casa non fosse vuota. «Che vita tranquilla fa la famiglia» si diceva Gregorio, e si sentiva, guardando fisso dinanzi a sé nel buio, veramente orgoglioso di aver procurato ai suoi genitori e alla sorella una tale vita in una casa così bella. Ma che sarebbe accaduto se ora invece ogni tranquillità, ogni benessere, ogni contentezza doveva rovinare paurosamente? Per non perdersi in tali pensieri, Gregorio preferì mettersi in moto e si trascinò per la stanza su e giù.

L'una e l'altra porta laterale, durante tutta la lunga serata, si aprirono una volta sola sino a formare un breve spiraglio, ma si chiusero subito rapidamente: qualcuno aveva certo sentito il bisogno di entrare, ma s'era poi trattenuto. Gregorio si fermò allora senz'altro presso la porta principale, deciso a trascinare dentro in qualche modo il visitatore esitante, o almeno a conoscere chi fosse; ma invece la porta non si aprì più e Gregorio attese invano. La mattina, quando le porte erano serrate, tutti avevano voluto entrar da lui, ora che egli aveva aperto la porta e le altre erano certo già state schiuse durante il giorno, non veniva più nessuno, benché anche le chiavi fossero infilate dal di fuori.

Solo a tarda ora della notte fu spenta la luce nel salotto, e s'indovinava facilmente che i genitori e la sorella erano restati alzati fino allora, perché, come si poteva ben udire, tutt'e tre si allontanavano adesso in punta di piedi. Certamente ormai sino alla mattina nessuno sarebbe venuto da Gregorio, che aveva perciò un lungo spazio di tempo per meditare indisturbato sulla maniera di ordinare la sua nuova vita. Ma la stanza alta e ariosa, in cui era costretto a star disteso sul pavimento, gli fece paura senza che riuscisse a trovarne la ragione, poiché era la stanza abitata da lui già da cinque anni. Con un impulso semi-incosciente e non senza un po' di vergogna, si affrettò verso il canapè, sotto il quale, benché la schiena fosse un po' compressa e il capo non potesse più sollevarsi, si sentì subito a suo agio, rimpiangendo solo che il suo corpo fosse troppo largo per potersi riparare completamente.

Rimase lì tutta la notte: in parte la passò immerso in un dormiveglia, da cui la fame lo scuoteva sempre di nuovo, in parte tra preoccupazioni e incerte speranze, le quali portavano però tutte alla conclusione di mantenersi momentaneamente tranquillo e di render sopportabili alla famiglia, con pazienza e con riguardo, tutte le noie, che nella sua attuale condizione era ormai costretto a procurarle.

Già la mattina presto – era ancora quasi notte – Gregorio ebbe modo di misurare la forza delle decisioni prese, quando dall'ingresso la sorella, quasi completamente vestita, aprì la porta e guardò dentro con ansia. Non lo trovò subito, ma quando lo scoprì sotto al canapè – Dio mio, in qualche posto doveva pur essere, non era mica potuto volar via! – ne ebbe tanto spavento che senza riuscire a dominarsi, scappò via, sbattendo la porta. Ma subito, quasi pentita del suo gesto, riaprì ed entrò dentro in punta di piedi, come se fosse presso un malato grave o addirittura un estraneo. Gregorio aveva allungato il capo proprio sull'orlo del canapè e la osservava. Si sarebbe accorta ch'egli non aveva toccato il latte, e non già per mancanza d'appetito? Gli avrebbe portato un'altra pietanza più adatta? Se non l'avesse indovinato da sé, Gregorio avrebbe preferito morir di fame, piuttosto che richiamare la sua attenzione su ciò, benché sentisse un desiderio irrefrenabile di scappar fuori di colpo dal canapè e di strisciare ai piedi della sorella, pregandola di portargli qualcosa di buono da mangiare.

Ma Rita si avvide subito con stupore che dalla scodella ancora piena si era versata intorno appena qualche goccia di latte; la prese subito, non già colle mani, ma con un

cencio, e la portò via. Gregorio era straordinariamente curioso di vedere quello che la sorella gli avrebbe portato invece del latte, e ne faceva le più diverse congetture. Ma non avrebbe mai potuto indovinare ciò che la sorella, nella sua bontà, veramente fece. Essa portò, per provare i suoi gusti, un'intera scelta di cibi, tutti sparsi sopra un vecchio giornale. C'erano dei vecchi legumi, mezzi andati a male, ossi avanzati dalla cena dentro una salsa bianca divenuta quasi solida, due chicchi d'uva passa e qualche mandorla, del formaggio, che Gregorio due giorni prima aveva dichiarato immangiabile, un po' di pan secco, una fetta di pane imburrito e un'altra di pane, burro e sale. Inoltre Rita riportò la scodella, che probabilmente era stata destinata una volta per sempre a lui e in cui aveva versato dell'acqua. E per delicatezza, ben sapendo che Gregorio non avrebbe mangiato dinanzi a lei, si allontanò in fretta e girò anche la chiave, perché egli comprendesse di potersi prendere ormai tutte le libertà che voleva. Le zampine di Gregorio ronzavano quasi, quando si avviò a mangiare. Le sue ferite dovevano del resto esser già rimarginate poiché non sentiva più nessun impedimento; n'era anzi stupito, e si ricordò che un mese prima si era fatto con il coltello un piccolo taglio al dito, e che ancora due giorni innanzi la ferita gli doleva abbastanza. Sarei dunque ora meno sensibile? pensò, e già stava succhiando ingordamente il formaggio, verso il quale s'era sentito attrarre con violenza più che verso tutti gli altri cibi. A rapide boccate e con lacrime di soddisfazione divorò i legumi e la salsa; i cibi freschi invece non gli piacevano: non poteva neppure sopportarne l'odore e anzi trascinava un po' lontano quelli che preferiva. Aveva già finito da un pezzo e se ne stava disteso pigramente nello stesso posto, quando la sorella girò lentamente la chiave, come per fargli segno di ritirarsi. Egli si riscosse subito, benché stesse già sonnecchiando e si affrettò a nascondersi di nuovo sotto al canapè. Ma per restarvi anche quel po' di tempo che la sorella rimase nella stanza, dovette fare un grande sforzo per dominarsi, perché dal gran mangiare il ventre gli s'era un po' arrotondato, e stretto com'era lì, riusciva appena a respirare. Tra piccoli attacchi di soffocazione e cogli occhi un po' fuori dell'orbita, vide la sorella che senza sospettare i suoi guai spazzava via con una granata non solo i resti del suo pranzo ma anche i cibi non toccati, come se anche quelli non fossero più buoni: rovesciò tutto in un secchio; lo chiuse con un coperchio di legno e quindi portò via ogni cosa. S'era appena voltata che Gregorio scappava fuori di sotto al canapè stirandosi e gonfiandosi.

In questa maniera Gregorio veniva nutrito ogni giorno, una volta la mattina, quando i genitori e la donna di servizio dormivano ancora, e la seconda volta dopo il solito pranzo del mezzogiorno, poiché anche allora i genitori dormivano un poco e la donna di servizio veniva allontanata dalla sorella con qualche commissione. Certo neanche loro volevano farlo morire di fame, ma forse non avrebbero sopportato di conoscere il suo pasto più che per sentito dire; o forse la sorella voleva risparmiarli loro un dolore, per quanto piccolo, ché veramente soffrivano già abbastanza.

Con quali scuse quella prima mattina erano stati allontanati dalla casa il dottore e il fabbro, Gregorio non poté saperlo; dal fatto che non veniva compreso, tutti, anche la

sorella, deducevano che non potesse comprendere gli altri e così egli doveva accontentarsi, quando la sorella entrava nella sua stanza, di ascoltare soltanto qualche sospiro e le invocazioni ai Santi. Solo più tardi, quando si fu un po' abituato a tutto – di un'abitudine completa non era certo il caso di parlare – Gregorio afferrava a volte un'osservazione che rivelava una disposizione di simpatia, o per lo meno poteva essere così interpretata. «Oggi gli è proprio piaciuto!» diceva quando Gregorio aveva fatto veramente piazza pulita del mangiare, mentre nel caso contrario, che si ripeteva ogni giorno più spesso, soleva dire quasi tristemente: «Anche questa volta non ha toccato nulla».

Mentre però Gregorio non poteva sapere direttamente nulla di nuovo, qualcosa gli riusciva d'intendere dalle stanze accanto, e quando sentiva delle voci da una parte, subito correva alla porta corrispondente, e vi si pigiava contro con tutto il corpo. Specialmente nei primi tempi non c'era discorso che in qualche maniera, anche nascosta, non lo riguardasse. Per due giorni di seguito a ogni pasto poteva ascoltare come gli altri si consultavano sulla maniera di comportarsi ora; ma anche nell'intervallo dei pasti si discuteva sullo stesso tema poiché per lo meno due membri della famiglia erano sempre in casa; nessuno ci voleva restare solo, né si poteva in nessun caso abbandonarla completamente. Inoltre la donna di servizio il primo giorno – non era ben chiaro cosa e quanto avesse raccapezzato di quel che era accaduto – aveva pregato in ginocchio la madre di licenziarla subito, e quando dopo un quarto d'ora si era congedata, aveva ringraziato, piangendo, per il licenziamento, come per la maggior prova di bontà che le era stata data in casa e aveva promesso con uno spaventoso giuramento, che non le era stato chiesto, di non svelare mai niente a nessuno.

Bisognava che ora la sorella e la madre facessero da mangiare da sole; del resto ciò non costava molta fatica poiché in casa si mangiava ora assai poco. Gregorio ascoltava sempre di nuovo come l'uno esortasse invano l'altro a mangiare, per non ricevere altra risposta che: «Grazie, ne ho abbastanza» o qualcosa di simile. Forse non si beveva neanche più. Spesso la sorella chiedeva al padre se volesse della birra, e si offriva premurosamente di andarla a prendere; quando il padre taceva, ripeteva, per levargli ogni scrupolo, che poteva mandare anche la portinaia; ma allora il padre finalmente diceva un gran «No» e non se ne parlava più.

Già durante il primo giorno il padre aveva esposto tanto alla madre quanto alla sorella l'intera situazione finanziaria e le prospettive per il futuro. Ogni tanto si alzava da tavola per prendere dalla sua piccola cassaforte Wertheim, salvata dalla rovina del suo commercio cinque anni prima, un qualche documento o libretto d'appunti. Lo si sentiva aprire la complicata serratura e riserrarla, dopo averne preso quello che cercava. Queste spiegazioni del padre erano forse in parte la prima impressione piacevole che Gregorio avesse avuto durante la sua prigionia. Credeva che al padre non fosse rimasto nulla del suo commercio: questi per lo meno non gli aveva mai detto il contrario. Gregorio del resto non lo aveva neanche mai interrogato in proposito. Il

solo suo pensiero era stato allora di fare il possibile perché la famiglia potesse dimenticare al più presto quel disastro finanziario, che aveva portato tutti a una completa disperazione. Così aveva cominciato a lavorare con foga, e quasi da un giorno all'altro da un piccolo impiegato era divenuto un commesso viaggiatore, che naturalmente aveva tutt'altre possibilità di guadagno e i cui successi si cambiavano, sotto forma di provvigione, in denari sonanti che potevano venire sparsi sulla tavola dinanzi alla famiglia stupita e felice. Erano stati bei tempi che non si erano più ripetuti almeno in quello splendore, benché Gregorio più tardi guadagnasse sempre tanto da permettersi – come infatti si permetteva di coprire le spese dell'intera famiglia. Tutti si erano ormai abituati a questo, la famiglia come lui; con gratitudine si accettava il suo denaro, ed egli lo rimetteva volentieri nelle loro mani, ma l'affettuosa confidenza di una volta non c'era più. Soltanto la sorella gli era rimasta vicina e Gregorio, senza badare alle gravi spese che ciò avrebbe causato e che si sarebbero in altra maniera riscaldate, aveva il segreto proposito di mandarla il prossimo anno al Conservatorio, poiché, a differenza di lui, essa amava molto la musica e sapeva suonare in maniera commovente il violino. Spesso durante i suoi brevi soggiorni in città parlava con la sorella del Conservatorio, ma sempre come di un bel sogno, alla cui realizzazione non c'era da pensare; i genitori veramente non ascoltavano volentieri queste innocenti confidenze; ma Gregorio ci pensava molto seriamente e aveva intenzione di annunciarlo solennemente la sera di Natale.

Questi pensieri, veramente fuori luogo nella sua attuale condizione, passavano per la sua testa mentre se ne stava ritto e appiccicato alla porta ascoltando. Qualche volta non poteva più stare a sentire per la grande stanchezza, e allora lasciava sbadatamente battere la testa contro il legno, ma subito doveva raddrizzarla, poiché anche quel piccolo rumore era stato notato nella stanza accanto ed aveva fatto ammutolire tutti.

«Cosa combinerà ancora!» diceva il padre dopo un momento, volgendosi certamente verso la porta, e soltanto allora il discorso interrotto veniva pian piano ripreso.

Gregorio seppe dunque con piena sicurezza – il padre aveva cura di ripetersi spesso nelle sue spiegazioni, sia perché da molto tempo non s'era occupato di queste cose, sia anche perché la madre non riusciva a comprendere tutto alla prima – che nonostante tutte le disgrazie esisteva ancora dai primi tempi un patrimonio certamente piccolo, ma aumentato un poco nel frattempo dagli interessi mai toccati. Inoltre il denaro che Gregorio portava ogni mese a casa – teneva per sé soltanto qualche fiorino – non era mai stato consumato interamente e si era raccolto in un piccolo capitale. Gregorio dietro la porta approvava energicamente colla testa, rallegrandosi di questa inaspettata prudenza ed economia. Veramente con quei denari che avanzavano si sarebbe potuto diminuire anche il debito verso il suo principale, ed avvicinare così il giorno in cui avrebbe potuto liberarsi dal suo impiego, ma ormai era senza dubbio meglio così come l'aveva pensata il babbo.

Però questo denaro non sarebbe certo bastato a far vivere la famiglia cogli interessi: era forse appena sufficiente per mantenerla un anno, al massimo due; non più. Era dunque soltanto un capitale, da toccarsi appena in un caso estremo; e il denaro per vivere bisognava guadagnarselo. Ma il padre era certamente un uomo sano, però vecchio, che già da cinque anni viveva inoperoso, e che del resto non si poteva fidare troppo di sé; in quei cinque anni, che erano stati i primi di ozio nella sua vita piena di fatiche ma anche d'insuccessi, era ingrassato molto e perciò era divenuto parecchio più pesante. Doveva forse guadagnare la vecchia madre, che soffriva d'asma, si affaticava soltanto a traversar la casa, e un giorno sì e uno no lo passava ansimando sul sofà con la finestra aperta? E la sorella? Era ancora una bambina, coi suoi diciassette anni, e la si vedeva volentieri vivere come aveva vissuto fino allora: vestirsi a modo, dormire a lungo, aiutare nelle faccende di casa, partecipare a qualche modesto divertimento e soprattutto suonare il violino. Ogni volta che la conversazione cadeva sulla necessità del guadagno, Gregorio abbandonava la porta e si gettava, oppresso dalla vergogna e dalla tristezza, sopra il fresco canapè di cuoio, che si trovava lì vicino.

Spesso se ne stava lì intere e lunghe notti, senza dormire un minuto e raschiando per delle ore il cuoio. Oppure, senza spaventarsi della fatica, spingeva una seggiola verso la finestra, si arrampicava sul davanzale puntellandosi sulla sedia e vi si affacciava poi, evidentemente per un vago ricordo del senso di liberazione che provava una volta a spaziare fuori con lo sguardo. Giorno per giorno distingueva con sempre minore chiarezza gli oggetti anche poco distanti: l'ospedale di faccia, la cui continua vista lo aveva prima spesso irritato, non riusciva più neanche a scorgerlo; se non avesse saputo che abitava nella Charlottenstrasse – una via tranquilla ma tutta centrale avrebbe anche potuto credere di guardare dalla sua finestra in un deserto, in cui il cielo grigio e la terra grigia si riunivano senza lasciarsi distinguere. Bastò che la sorella, sempre attenta, vedesse due sole volte la seggiola presso la finestra perché ogni volta, dopo aver ripulito la stanza, la spingesse di nuovo presso la finestra e anzi lasciasse d'allora in poi anche l'imposta aperta.

Gregorio avrebbe accettato le premure della sorella più facilmente se soltanto avesse potuto parlare con lei e ringraziarla di quanto doveva fare per lui; ma così ne soffriva. Rita cercava naturalmente di nascondere, per quanto era possibile, il lato penoso della situazione, e ogni giorno ci riusciva di più, ma anche Gregorio osservava tutto sempre più acutamente. Già la maniera di entrare della sorella gli era insopportabile. Appena entrava, senza neanche preoccuparsi di chiudere la porta e per quanto, di solito, stesse attenta a risparmiare a chiunque la vista della stanza di Gregorio, correva dritta alla finestra e la spalancava di colpo, con mani frettolose, come se stesse per soffocare; anche quand'era molto freddo ci rimaneva un poco, respirando affannata. Con queste corse e con quel chiasso Rita lo spaventava due volte al giorno; durante tutto quel tempo egli rimaneva tremando sotto il canapè, pur sapendo bene che la sorella gli

avrebbe volentieri risparmiato ciò, se soltanto le fosse stato possibile trattenersi a finestra chiusa nella stanza in cui si trovava lui.

Una volta – era passato già un mese dalla sua metamorfosi e non c'erano dunque più ragioni speciali per stupirsi tanto del suo aspetto – la sorella venne un po' più presto del solito e lo sorprese mentre guardava ancora dalla finestra, immobile, e proprio nella posa più adatta per incutere spavento. Non ci sarebbe stato da stupirsi che non entrasse, poiché, così come stava, Gregorio le impediva di aprire subito la finestra; Rita invece non solo non entrò, ma si ritrasse con un salto e richiuse la porta: un estraneo avrebbe proprio potuto credere ch'egli le avesse teso un agguato per volerla mordere. Si nascose naturalmente subito sotto il canapè, ma dovette aspettare sino a mezzogiorno per vedere tornare la sorella che sembrava molto più inquieta del solito. Comprese da ciò che la sua vista le era ancora insopportabile e che tale sarebbe rimasta anche in avvenire: forse la sorella doveva già fare un grande sforzo per non scappar via alla sola vista di quella piccola parte del suo corpo che sporgeva dal divano. Per risparmiarle anche questo, Gregorio trasportò un giorno sulla schiena – ci vollero quattro ore – il lenzuolo sopra il canapè, e lo dispose in maniera da restarne completamente coperto sicché la sorella, anche chinandosi, non l'avrebbe visto. Se quel lenzuolo fosse stato a suo giudizio inutile, allora avrebbe potuto levarlo, poiché era abbastanza chiaro che non poteva essere divertente per Gregorio il rinserrarsi così completamente: ma lei lasciò il lenzuolo come lo trovò, Gregorio anzi credette di sorprendere un'occhiata riconoscente, quando una volta lo sollevò prudentemente colla testa per vedere come la sorella avesse accolto la novità.

Nelle prime due settimane i genitori non erano riusciti a vincersi tanto da entrare nella stanza, ed egli ascoltava spesso come riconoscevano pienamente il merito attuale della sorella, mentre sino allora si erano spesso irritati con lei, perché appariva loro come una ragazzina in un certo senso buona a nulla. Ora però tutt'e due, il padre e la madre, aspettavano spesso dinanzi alla camera di Gregorio mentre la sorella la metteva in ordine; appena uscita, doveva raccontare con la massima precisione come si presentava la stanza, cosa Gregorio avesse mangiato, come si era comportato quella volta, e se forse non c'era da notare un piccolo miglioramento. La madre per altro volle venire a trovarlo relativamente presto, ma il padre e la sorella la trattennero con prudenti osservazioni che Gregorio ascoltò molto attentamente ed approvò in pieno. Più tardi però la si dovette trattenere colla forza e quando gridava: «Lasciatemi andare da Gregorio: è il mio figlio infelice! Non lo capite che io devo andare da lui?», allora, pensava Gregorio, sarebbe forse stato meglio lasciarla passare, non tutti i giorni naturalmente, ma almeno una volta alla settimana; la madre doveva capir tutto meglio della sorella che, nonostante il suo coraggio, era in fondo una bambina e si era assunto quel compito grave, forse solo per una certa leggerezza infantile.

Il desiderio di Gregorio di vedere la madre fu presto soddisfatto. Durante il giorno non si voleva più lasciar vedere alla finestra, non fosse altro che per riguardo ai genitori; non potendo strisciare molito su quei due metri quadri del pavimento (sopportava già a

fatica di starsene fermo in un punto durante la notte, e presto anche il mangiare non gli procurò più la minima soddisfazione), per distrarsi prese l'abitudine di muoversi in lungo e in largo sulle pareti e sul soffitto. Lì specialmente se ne stava appeso con piacere: era così diverso dallo starsene sull'impiantito! Si respirava più liberamente, un leggero oscillamento faceva vibrare tutto il corpo, e nella distrazione quasi felice in cui si trovava lassù, poteva capitare che, con sua stessa sorpresa, si lasciasse andare e battesse sul pavimento. Ma ora naturalmente aveva acquistato un dominio ben diverso di prima sul suo corpo, e anche in una caduta così grave non si danneggiava per nulla. La sorella osservò subito il nuovo divertimento scoperto da Gregorio, poiché camminando lasciava sempre qua e là tracce della sua sostanza viscosa, e subito si mise in testa di rendergli possibile nella massima misura quello strisciare, portando via i mobili che glielo impedivano, il cassetto e la scrivania. Questo però non lo poteva fare da sola; al padre non ebbe il coraggio di chiedere aiuto; la donna di servizio non l'avrebbe poi certamente aiutata, poiché questa ragazza di circa sedici anni continuava a servire da brava dopo il licenziamento della vecchia cuoca, ma aveva chiesto il favore di poter tenere la cucina sempre chiusa a chiave e di aprire soltanto quando la chiamavano; così non rimase alla sorella che rivolgersi una volta alla madre, durante l'assenza del padre. Con esclamazioni di gioia la madre si avvicinò alla stanza di Gregorio, ma giunta sulla soglia ammutolì. La sorella aveva naturalmente osservato prima bene che tutto fosse in ordine nella stanza; allora soltanto lasciò passare la madre. Gregorio aveva tirato in gran furia il lenzuolo ancora più giù e con maggiori pieghe; l'impressione dell'insieme era soltanto quella di un lenzuolo gettato a caso sul canapè. Egli rinunciò anche questa volta a spiare sotto la coperta per vedere la mamma fin da quella sua prima visita, e fu soltanto felice che fosse venuta.

«Vieni pure, non si vede» diceva la sorella, tenendo evidentemente per la mano la madre. Gregorio ascoltava ora come le due deboli donne smuovessero dal suo posto il vecchio e pur sempre pesante cassetto, e come la sorella si riservasse sempre la parte più gravosa della fatica, senza badare agli avvertimenti della madre, che temeva si affaticasse troppo. Durò parecchio. Già dopo un quarto d'ora di fatica la madre disse che forse era meglio lasciar stare: prima di tutto il cassetto era troppo pesante – prima dell'arrivo del padre non sarebbero riuscite a finire, e lasciandolo in mezzo alla stanza avrebbero sbarrato la via – in secondo luogo non era poi assolutamente sicuro che a Gregorio facesse davvero piacere l'allontanamento dei mobili. A lei invece sembrava proprio il contrario; le si stringeva il cuore a veder la parete così vuota, e perché Gregorio non doveva avere la stessa impressione, lui che era già da tempo abituato al mobilio della stanza e perciò si sarebbe sentito abbandonato nella camera vuota? «E non è forse» concluse la madre sottovoce, bisbigliando quasi, come per impedire che Gregorio, di cui ignorava la precisa ubicazione, sentisse il suono della sua voce (quanto alle parole era più che convinta che non le capisse) «e non è forse come se noi dimostrassimo, allontanando i mobili, di aver perduto ogni speranza di miglioramento e lo si abbandonasse ormai a se stesso senza nessun riguardo? Io credo che sarebbe meglio lasciar la sua stanza proprio nello stato di prima; così Gregorio,

quando tornerà a noi, troverà tutto immutato e potrà dimenticare tanto più facilmente l'intervallo.»

Ascoltando queste parole della madre Gregorio riconobbe che la mancanza di una diretta conversazione umana e insieme la vita uniforme della famiglia dovevano aver completamente sviato la sua intelligenza in quei due mesi; altrimenti non si sarebbe potuto spiegare di aver potuto desiderare seriamente che la sua stanza fosse vuotata. Davvero aveva voglia di trasformare la sua camera, calda e arredata così comodamente col vecchio mobilio di famiglia, in una tana in cui avrebbe certo potuto strisciare indisturbato verso ogni direzione, ma a costo di dimenticare anche presto e completamente il suo passato umano? Era stato già vicino a dimenticarlo, quando lo aveva riscosso la voce della madre, già da tempo non udita. Niente doveva essere allontanato; tutto doveva rimanere al suo posto: alle influenze benefiche dei mobili sul suo stato egli non poteva rinunciare; e se i mobili gli impedivano quel continuo e pazzo strisciare intorno, non era un danno, bensì un grande guadagno.

La sorella purtroppo era d'un altro parere: si era abituata ormai, e non senza ragione, ad intervenire come particolarmente esperta nelle discussioni che riguardavano Gregorio; così anche ora il consiglio della madre le sembrava una ragione di più per insistere non soltanto per l'allontanamento del cassettone e della scrivania, a cui solamente aveva pensato da principio, ma di tutto il mobilio, ad eccezione dell'indispensabile canapè. Non era naturalmente soltanto l'ostinazione infantile e quella fiducia in se stessa che così inaspettatamente e penosamente aveva acquistata in quegli ultimi tempi, a indurla a questa richiesta: Rita aveva effettivamente osservato che Gregorio aveva bisogno di molto spazio per strisciare, ma che i mobili, per quanto si poteva vedere, non gli servivano a nulla. Forse non era estraneo a tutto ciò quel senso di esaltazione, particolare alle ragazze della sua età che cerca sfogo in ogni occasione, e dal quale Rita ora si lasciava trascinare a rappresentare ancor più spaventosa la condizione di Gregorio, per poter poi fare per lui più di quel che non avesse fatto fino allora. In un ambiente, in cui Gregorio solo dominava da padrone su tutte le pareti vuote, certo nessuno avrebbe osato entrare all'infuori di Rita.

Così non si lasciò distogliere dalla sua decisione neppure dalla madre, che in quella camera sembrava malsicura per troppa inquietudine, e presto tacque, aiutando la sorella secondo le sue forze a portar via il cassettone. Ora di questo, in fondo, Gregorio poteva anche far a meno, ma la scrivania doveva restare in tutti i modi. Le donne avevano appena lasciata la stanza col cassettone, e ci si appoggiavano ansimando, che Gregorio spinse la testa di sotto al canapè, per vedere cosa avrebbe potuto fare, con la prudenza e il riguardo dovuto. Ma per disgrazia la madre fu la prima a tornare indietro, mentre Rita sola nella stanza accanto, aveva stretto fra le braccia il cassettone e lo faceva barcollare qua e là senza naturalmente riuscire a smuoverlo. La madre però non era abituata a vederlo: egli l'avrebbe potuta danneggiare nella salute e così si affrettò, spaventato, a indietreggiare fino all'altra estremità del canapè, senza poter impedire che il lenzuolo si muovesse un poco

davanti. Ciò bastò per rendere attenta la madre, che si fermò di colpo, si trattenne un momento, e ritornò poi da Rita.

Benché Gregorio si ripettesse ad ogni istante che non accadeva niente di straordinario – erano soltanto un paio di mobili che venivano cambiati di posto questo andirivieni delle donne, i loro piccoli richiami, il grattar dei mobili sul pavimento, avevano su di lui l'effetto, come dovette presto confessarsi, di una confusione alimentata da ogni parte. Doveva ormai dirsi senza incertezze – per quanto si rannicchiasse tutto con la testa e le gambe schiacciando il ventre sul pavimento – che non avrebbe sopportata questa storia più a lungo. Esse gli vuotavano la stanza: gli prendevano tutto quello che gli era caro: il cassettone, che racchiudeva la sua sega da traforo e altri arnesi, era già stato portato via; stavano ora smovendo la sua scrivania, così saldamente piantata sul pavimento, sulla quale egli aveva un tempo scritto i suoi compiti, come studente dell'istituto superiore di commercio, delle medie e perfino delle elementari; ormai non aveva davvero più il tempo di apprezzare le buone intenzioni delle due donne, e del resto s'era quasi dimenticato di loro, poiché dalla stanchezza lavoravano già in silenzio, e si sentivano solo i loro passi pesanti.

Così egli fece un'irruzione. Le donne nella stanza accanto si appoggiavano in quel momento sulla scrivania per riprendere un po' di fiato. Cambiò quattro volte direzione al suo cammino, non sapendo veramente quale era la prima cosa da salvare, quando lo colpì il quadro della dama vestita di pelliccia, che pendeva alla parete già del tutto spoglia; ci si arrampicò in gran furia e si appiccicò al vetro che lo tratteneva e faceva bene al suo ventre caldo. Questo quadro almeno, che Gregorio ora ricopriva completamente, nessuno avrebbe avuto il coraggio di portarlo via. Girò la testa verso la porta della sala, per osservare le donne al loro ritorno.

Non s'erano concesse un gran riposo e stavano già tornando; Rita aveva messo il braccio intorno alla vita della madre e la portava quasi.

«Be', che prendiamo ora?» disse voltandosi e in quel momento il suo sguardo s'incrociò con quello di Gregorio alla parete. Certamente, solo per la presenza della madre riuscì a dominarsi, chinò la faccia verso di lei per impedirle di guardare intorno e disse, tremando un poco e senza pensarci troppo:

«Vieni, vogliamo tornare piuttosto un momento ancora nella sala da pranzo?». L'intenzione di Rita fu chiara a Gregorio: voleva portare al sicuro la madre per scacciarlo poi dalla parete. Eh, poteva ben provarsi! Stava sul suo quadro e non avrebbe ceduto. Piuttosto sarebbe saltato in faccia alla sorella.

Ma proprio le sue parole avevano reso ancor più inquieta la madre che si fece da parte, scoprì la gigantesca macchia bruna sopra la carta fiorata della tappezzeria e, prima ancora di avere esatta coscienza che quello che vedeva era Gregorio, gridò a voce altissima e rauca:

«O Dio, o Dio!»

E cadde colle braccia spalancate sul canapè, quasi in un gesto di completa e disperata rinuncia, né si mosse più.

«Ah, Gregorio!» gridò la sorella col pugno levato e lo sguardo penetrante. Dalla sua metamorfosi erano le prime parole che gli rivolgeva direttamente. Corse nella stanza accanto per prendere una qualunque essenza, con cui far riavere la madre dal suo svenimento. Anche Gregorio voleva aiutare (per salvare il quadro c'era ancora tempo), ma si era appiccicato forte al vetro e si dovette strappar di lì con violenza; corse anche lui nella stanza accanto quasi potesse dare, come in passato, un qualche consiglio alla sorella, ma dovette stare senza far nulla dietro a lei, anzi la spaventò, quando frugando fra le diverse bottigliette, tornò a voltarsi. Una bottiglia cadde e si spezzò; una scheggia ferì Gregorio in faccia e un liquido corrosivo si sparse intorno a lui; Rita prese allora, senza più trattenersi, quante bottigliette poteva e corse con quelle dalla madre, richiudendo la porta col piede. Gregorio dunque era ormai diviso dalla madre, che forse per colpa sua era vicina alla morte: la porta non doveva aprirla, se non voleva allontanare Rita dal suo posto presso la madre: non c'era più altro da fare e così, pieno di rimorsi e di pensieri, cominciò a girare passando dappertutto, su pareti, mobili e soffitto, e quando già tutta la stanza cominciava a girargli attorno cadde finalmente, pieno di disperazione, in mezzo alla gran tavola.

Passò un po' di tempo; Gregorio se ne stava lì fiaccato, e tutto all'intorno era silenzio; forse era un buon segno. Allora suonò il campanello; la donna di servizio era chiusa in cucina e Rita dovette andare ad aprire. Era arrivato il padre.

«Che è successo?» furono le sue prime parole; l'aspetto di Rita gli aveva certo rivelato tutto. La sorella rispose con voce soffocata, evidentemente premendo la faccia al petto del padre:

«La mamma è svenuta, ma ora sta già meglio. Gregorio è scappato fuori.»

«Me l'aspettavo» disse il padre «io ve l'ho sempre detto, ma voi donne non volete starmi a sentire.»

A Gregorio fu chiaro che il padre aveva interpretato in senso cattivo l'informazione troppo breve di Rita e credeva ch'egli si fosse reso colpevole di qualche violenza. Perciò bisognava che cercasse di placare in qualche modo il padre, dato che non aveva né il tempo né il modo di spiegarsi con lui. Si rifugiò presso la porta della sua stanza e vi si premé contro perché il padre, entrando dall'ingresso, potesse vedere subito che egli aveva la migliore intenzione di rientrare nella sua stanza e che non era necessario spingercelo: bastava soltanto aprirgli la porta e subito egli sarebbe scomparso.

Ma il padre non era in una disposizione d'animo tale da notare certe finezze.

«Ah!» gridò appena entrato, in un tono che rivelava insieme rabbia e gioia. Gregorio levò il capo dalla porta verso il padre; non se l'era davvero immaginato come gli stava davanti ora: veramente negli ultimi tempi aveva trascurato, con quella sua nuova maniera di passeggiare attorno, di occuparsi come prima degli avvenimenti che riguardavano il resto della casa, e doveva quindi esser preparato a trovare dei mutamenti: ma davvero, davvero era quello ancora suo padre? Lo stesso uomo che prima sembrava come seppellito nel letto dalla stanchezza, quando Gregorio partiva per un viaggio d'affari? Che la sera, al suo ritorno lo riceveva in poltrona, in veste da camera, e non era proprio capace di levarsi in piedi, ma si contentava di alzar le braccia in segno di gioia? Che In occasione delle rare passeggiate in comune – due domeniche forse all'anno e i giorni delle feste più importanti – si trascinava innanzi sempre più lentamente tra Gregorio e la madre, che già di suo andavano piano? Avvolto nel suo vecchio mantello, puntellandosi sempre prudentemente con una specie di gruccia, quando voleva dir qualcosa, quasi sempre si fermava, chiamandoli intorno a sé. Ma ora se ne stava ben dritto con un'attillata uniforme blu, ornata di bottoni d'oro, come le portano gli uscieri delle banche: sopra il colletto alto e duro della giubba sporgeva il suo grosso doppio mento; dalle folte sopracciglia lo sguardo degli occhi neri usciva vivace e attento; i suoi capelli bianchi sempre in disordine erano costretti in una pettinatura a divisa, penosamente precisa e lucente. Facendogli traversare con un lancio tutta la stanza, il padre gettò sul canapè il berretto su cui figurava un monogramma dorato, certo quello d'una banca, e si diresse solo verso Gregorio, colle falde della sua uniforme rigettate all'indietro, le mani nelle tasche dei pantaloni e lo sguardo irritato. Non sapeva forse neppure lui con precisione quel che voleva fare, in ogni modo alzò i piedi in maniera eccezionale e Gregorio fu stupito della grossezza gigantesca della suola dei suoi stivali; ma non a lungo: sapeva ormai bene dal primo giorno della sua nuova vita che il padre riteneva indicata per lui soltanto la maggiore severità. Così cominciò a fuggire dinanzi al padre, fermandosi quando quello si arrestava ed affrettandosi subito a muoversi quando l'altro accennava solo un movimento. Fecero più volte il giro della stanza, senza che avvenisse qualcosa di decisivo, anzi senza che tutto l'insieme per il suo ritmo lento avesse neppure l'aspetto di un inseguimento. Perciò anche Gregorio rimase per allora sul pavimento, tanto più per timore che il padre avesse potuto interpretare una fuga sulla parete o sul soffitto come una malignità speciale; in ogni modo Gregorio si dovette confessare che non avrebbe potuto sopportare a lungo quel continuo inseguimento, poiché mentre il padre faceva un passo egli doveva compiere un'infinità di movimenti. S'accorse che cominciava a perder fiato e del resto anche in passato non aveva mai avuto dei polmoni di cui fidarsi pienamente. Mentre dunque sbandava qua e là raccogliendo tutte le sue forze per la corsa, con gli occhi semichiusi e senza pensare più, nel suo torpore, ad una salvezza diversa da quella della fuga, e dimenticando quasi che le pareti, per quanto fossero occupate da mobili accuratamente intagliati e pieni di angoli e di punte, erano a sua disposizione – proprio in quel momento, accanto a lui, quasi senza forza, volò qualcosa, e cascando gli rotolò davanti. Era una mela; subito ne seguì un'altra. Gregorio rimase impietrito dalla paura; era ormai inutile correre, poiché

il padre s'era deciso a bombardarlo. Dalla fruttiera sulla credenza s'era riempito le tasche, e tirava ora, senza per il momento mirare troppo, una mela dietro l'altra. Queste piccole mele rosse rotolavano come elettrizzate sul pavimento e si scontravano insieme. Una mela gettata debolmente, strisciò sulla schiena di Gregorio scivolando via senza danneggiarlo. Ma una subito dopo si conficcò invece letteralmente nella sua schiena; lui voleva trascinarsi avanti, come se l'improvviso e incredibile dolore potesse passare col mutare della posizione; ma si sentiva come inchiodato e si allungò in una piena confusione dei sensi. Soltanto coll'ultimo sguardo vide ancora aprirsi con uno strappo la porta della sua stanza: dinanzi alla sorella che urlava, si precipitava fuori la madre in camicia (la sorella l'aveva spogliata per procurarle nello svenimento maggior libertà di respiro), correva verso il padre, mentre in quel tratto le sottane slacciate scivolavano una dopo l'altra sul pavimento, e inciampando sulle vesti si buttava su di lui, pregandolo di risparmiare la vita al figlio, e l'abbracciava in un pieno amplesso – ma qui la vista veniva già a mancare a Gregorio – stringendogli le mani dietro la testa.

III

La grave ferita fece soffrire Gregorio per più d'un mese. La mela era rimasta dentro alla carne come un ricordo visibile, perché nessuno aveva il coraggio di levarla, ma sembrò aver rammentato anche al padre che, nonostante la sua forma attuale, purtroppo abominevole, Gregorio era rimasto un membro della famiglia e non doveva esser trattato come un nemico il dovere familiare anzi imponeva di vincere ogni ripugnanza e di sopportare, nient'altro che sopportare.

Con la sua ferita Gregorio aveva perduto probabilmente per sempre la pienezza dei movimenti e aveva bisogno per il momento di lunghi, lunghi minuti per attraversare come un vecchio invalido la stanza (ad arrampicarsi sulle pareti non c'era più da pensare); ma il peggioramento della sua condizione ebbe un compenso che gli sembrava pienamente adeguato e consisteva in questo: ogni sera la porta del salotto, che egli osservava attentamente già un'ora e anche due prima, veniva aperta in maniera di lasciare a lui sepolto nell'oscurità della sua camera e invisibile da salotto, il modo di vedere l'intera famiglia presso il tavolo illuminato, e di ascoltarne i discorsi, col consenso di tutti, per così dire, e cioè in maniera ben diversa da prima.

Certo non erano più le conversazioni animate di un tempo, alle quali Gregorio aveva pensato sempre con un certo rimpianto, nelle piccole stanze d'albergo, quando si infilava stanco fra le lenzuola ancor umide. Ora quasi sempre il tempo passava in silenzio. Il padre s'addormentava nella sua poltrona, poco dopo la cena, la madre e la sorella si sorvegliavano fra di loro per tacere: l'una cuciva, chinandosi molto sotto la luce, della biancheria fine per un negozio di mode; l'altra, che aveva trovato un posto di commessa, imparava la sera la stenografia e il francese, colla speranza di raggiungere forse, più tardi, una posizione migliore. A volte il padre si svegliava, e,

come se non si fosse accorto d'aver dormito, diceva alla madre: «Quanto cucì anche oggi!» e subito si riaddormentava, mentre le due donne si sorridevano stanche.

Il padre con una specie di caparbia, rifiutava di levarsi in casa la montura di servizio, e mentre la veste da camera restava inutilmente appesa all'attaccapanni, sonnecchiava ancor tutto vestito nella sua poltrona; come se fosse sempre pronto al servizio ed aspettasse anche lì la voce del superiore. Così l'uniforme, che fin dal principio non era nuova, nonostante tutte le cure della madre e della sorella perde presto il suo lustro e Gregorio guardava per intere serate quel vestito, che pur essendo tutto macchiato riluceva ancora coi suoi bottoni d'oro sempre puliti, e nel quale il vecchio dormiva molto scomodamente, ma tranquillo.

Appena l'orologio suonava le dieci la madre cercava di svegliarlo sottovoce, e poi di convincerlo ad andare a letto: non era un vero sonno quello e il padre, che alle sei doveva entrare in servizio, ne aveva moltissimo bisogno. Ma con quella testardaggine che s'era impadronita di lui da quando s'era impiegato, egli insisteva sempre per rimanere più a lungo a tavola, benché si addormentasse regolarmente: soltanto a gran fatica era possibile convincerlo a cambiare la poltrona col letto. La madre e la sorella avevano un bel sollecitarlo con piccole esortazioni: per interi quarti d'ora egli scuoteva lentamente la testa, tenendo gli occhi chiusi, e non si alzava. La madre lo tirava per la manica, gli diceva qualche parola affettuosa all'orecchio, la sorella abbandonava il lavoro per aiutarla; tutto era inutile. Il padre sprofondava ancor più nella sua poltrona, e solo quando le donne lo prendevano sotto le ascelle apriva gli occhi, gettava uno sguardo ora sulla madre, ora sulla sorella, senza mancar mai di dire: «Che vita! Ecco la pace dei miei ultimi anni!» e appoggiandosi a loro si levava con fastidio, come se il suo corpo fosse per lui il peso più opprimente. Si lasciava condurre sino alla porta, ove accennava loro di lasciarlo e se ne andava poi solo, mentre la madre buttava via in gran furia il lavoro e la sorella la penna, per correre dietro al padre e aiutarlo ancora.

Chi aveva tempo d'occuparsi di Gregorio più dello stretto necessario in questa famiglia troppo affaticata e stanca? Il tenore di vita si riduceva sempre più; la cameriera fu finalmente licenziata; una donna gigantesca, ossuta, coi capelli bianchi svolazzanti intorno al capo, veniva la mattina e la sera per i lavori più faticosi; al resto pensava la mamma, oltre ai molti lavori di cucito. Anche alcuni gioielli di famiglia, che prima la madre e la figlia avevano portato felici durante ricevimenti e feste, furono venduti, come Gregorio veniva a sapere quando la sera discutevano in comune sul prezzo ricavato. La preoccupazione maggiore era per il momento costituita dal fatto che non si poteva lasciare quell'appartamento, divenuto, nelle condizioni attuali, troppo grande; non si riusciva a immaginare come poter trasportare Gregorio. Egli però si convinse che non era soltanto un riguardo verso di lui a ostacolare lo sgombero – lo si sarebbe potuto facilmente trasportare in una cassa adatta, con due buchi per respirare –, ciò che tratteneva più di ogni altra cosa la famiglia da un cambiamento di casa era piuttosto un'immensa disperazione, e il pensiero ch'essa fosse colpita da una

disgrazia come nessun'altra in tutta la cerchia dei parenti e dei conoscenti. Ciò che il mondo pretendeva dalla povera gente, essi lo compivano senza dubbio: il padre andava a prendere la colazione ai piccoli impiegati della banca, la madre si sacrificava per la biancheria di persone estranee, la sorella correva su e giù dietro il banco, secondo le richieste degli avventori; non c'era da pretendere di più dalle forze della famiglia. La ferita nella schiena cominciava a dolere a Gregorio come se fosse ancora fresca, quando vedeva la madre e la sorella che dopo aver portato a letto il padre, lasciando stare il lavoro, si accostavano, e già stavano guancia a guancia. La madre, accennando alla stanza di Gregorio diceva: «Chiudi dunque quella porta, Rita» e Gregorio tornava nell'oscurità, mentre lì vicino le due donne mescolavano le loro lacrime oppure fissavano, addirittura senza piangere, il tavolo.

Giorni e notti passavano ormai per Gregorio senza sonno. A volte pensava che al prossimo aprirsi della porta avrebbe ripreso nelle sue mani le faccende della famiglia; durante le sue meditazioni riapparvero di nuovo, dopo lungo tempo, il principale e il procuratore, i commessi e gli apprendisti, il fattorino, così duro di comprendonio, due o tre amici di altre ditte, una cameriera di un albergo di provincia (un caro, fuggevole ricordo), una cassiera di un negozio di cappelli, per cui si era interessato seriamente, ma senza troppo impegno. Tutta questa gente gli appariva mescolata con estranei ed altre persone già dimenticate, ma invece di mostrarsi ben disposti verso di lui e la famiglia, sembravano tutti inavvicinabili ed egli era felice quando scomparivano. Ma poi di nuovo non era più in vena di preoccuparsi della famiglia, e si sentiva soltanto pieno di rabbia per il cattivo trattamento; benché non sapesse immaginare cosa gli avrebbe destato ancora appetito, faceva dei piani per penetrare nella dispensa e prendere ciò che gli spettava, anche se non aveva fame. Senza più preoccuparsi di quel che gli poteva ancora particolarmente piacere, la sorella, prima di correre al negozio, la mattina e il dopopranzo spingeva in gran furia col piede una qualsiasi pietanza nella sua stanza, per spazzarla via alla sera con un colpo di granata, perfettamente indifferente se il cibo fosse stato appena assaggiato o – come era più probabile – neppure toccato. La pulizia della stanza a cui Rita provvedeva, ora, – sempre la sera, non poteva esser fatta più velocemente. Degli ammassi di sudicio si allungavano lungo le pareti, polvere e immondizie giacevano agglomerate qua e là. Nei primi tempi, all'arrivo della sorella Gregorio si metteva proprio nei punti più sporchi, per farle in certo senso un rimprovero colla sua stessa posizione. Ma avrebbe potuto starsene lì per delle settimane, senza che la sorella si fosse migliorata: vedeva il sudicio proprio come lui, ma s'era evidentemente decisa a lasciarvelo. D'altra parte teneva a che fosse riservata a lei sola la pulizia della stanza di Gregorio con una suscettibilità veramente nuova in lei, ma che del resto s'era impadronita di tutta la famiglia. Una volta la madre si era sobbarcata alla fatica di una completa pulizia e ci era riuscita solo dopo aver adoperato alcuni secchi d'acqua; la grande umidità aveva irritato anche Gregorio, che se ne stava disteso sul canapè, amareggiato e immobile; ma la punizione non era mancata. Appena la sorella, la sera, si era accorta del cambiamento nella stanza di Gregorio, era corsa in salotto profondamente offesa, e nonostante la madre avesse

levato le mani implorando, era stata presa da una crisi di pianto, a cui i genitori – il padre s'era levato spaurito dalla sua poltrona – assistettero dapprima stupiti e inerti; ma poi cominciarono a muoversi; il padre faceva a destra dei rimproveri alla madre, perché non aveva lasciato alla sorella la pulizia della stanza di Gregorio; a sinistra invece urlava a Rita di non occuparsene più. La madre intanto cercava di trascinare nella camera da letto il padre, che dall'eccitazione non si teneva più; Rita, scossa dai singhiozzi, tormentava coi suoi piccoli pugni la tavola,

Gregorio fischiava forte dalla rabbia, perché a nessuno veniva in mente di chiudere la porta e risparmiargli così quella scena e quel chiasso.

Ma anche se la sorella, esaurita dal lavoro di ufficio, era ormai stanca di provvedere a Gregorio come prima, non era affatto necessario che la madre la sostituisse o che altrimenti egli venisse trascurato. C'era la donna di servizio: questa vecchia vedova, che nella sua lunga vita, grazie alle sue salde ossa, doveva averne sopportate di ogni specie, non aveva un vero e proprio orrore di Gregorio. Senza essere veramente curiosa, aveva aperto una volta per caso la porta della sua stanza, e alla vista di lui che, sorpreso così d'improvviso, s'era messo a correre qua e là senza essere inseguito da nessuno, era rimasta stupita a guardare colle mani in grembo. Da quella volta non mancava, mattina e sera, d'aprire un poco la porta così di passata, e di dargli un'occhiata. Da principio essa lo chiamava con parole che le sembravano evidentemente amichevoli: «Vieni un po' qua, vecchio scarafaggio!», oppure: «Guardalo un po', questo vecchio scarafaggio!». A questi inviti Gregorio non rispondeva nulla, anzi rimaneva immoto al suo posto come se la porta non si fosse neppure aperta. Se a quella donna avessero almeno dato l'ordine di pulire giornalmente la stanza, invece di permettere che lo disturbasse così senza scopo, secondo il suo umore! Una volta, di mattina presto – una pioggia violenta, forse già un segno della vicina primavera, batteva sui vetri – Gregorio fu talmente irritato dalle solite chiacchiere della serva, che si diresse su di lei come per assalirla – ma sempre lentamente e a dire il vero con poco slancio. Ma la serva invece d'impaurirsi sollevò solo una seggiola per aria vicino alla porta ed aprì la sua gran bocca, come per far intendere che l'avrebbe richiusa unicamente per sbattere sulla sua schiena la sedia che aveva in mano. «Tutto qui?» domandò poi quando Gregorio si fu ritirato, e rimise tranquillamente a posto la sedia.

Non mangiava quasi più nulla. Soltanto quando passava per caso dinanzi al cibo preparato, afferrava per gioco un boccone, lo teneva per delle ore tra le mascelle e lo risputava poi quasi sempre: da principio pensava che fosse la tristezza per le condizioni della sua stanza a trattenerlo dal mangiare, ma invece col nuovo assetto egli s'era ben presto riconciliato. Avevano preso ormai l'abitudine di mettere in quella stanza tutto ciò che non si poteva tenere nelle altre e che certo non scarseggiava, tanto più che una camera dell'appartamento era stata affittata a tre signori, tipi molto seri – tutti e tre avevano una gran barba, come Gregorio poté assicurarsi una volta attraverso una fessura dell'uscio – i quali erano penosamente preoccupati del buon ordine, non

solo della loro stanza, ma anche, dal momento che ci erano entrati, di tutta la casa, specie della cucina. Le cianfrusaglie inutili o addirittura sudice non le sopportavano. Inoltre avevano portato con sé gran parte del loro mobilio; perciò erano divenuti inutili molti oggetti, che non si potevano vendere, ma che d'altra parte non si voleva neanche buttar via. Passarono tutti nella stanza di Gregorio, e così pure la cassetta della cenere e il secchio della spazzatura. Quel che per il momento era inutile veniva gettato senz'altro dalla donna di servizio, che aveva sempre una gran furia, nella stanza di Gregorio, che di solito vedeva soltanto un oggetto e la mano che lo teneva. La sera aveva forse l'intenzione di riprendere – a tempo e luogo – tutta quella roba e di buttarla fuori, ma intanto restava dove l'aveva scaraventata il primo lancio, a meno che Gregorio non la voltasse e smuovesse in quell'arsenale, dapprima per necessità – non gli rimaneva altrimenti libero il posto per passeggiare – poi con sempre maggior divertimento, per quanto dopo quelle giostre, stanco morto e triste, non si muovesse più per delle ore.

Poiché i pensionanti cenavano a volte in casa nel salotto comune, la porta restava qualche sera chiusa, ma Gregorio rinunciava volentieri a vederla aperta, anzi qualche sera in cui era rimasta così, non solo non ne aveva approfittato, ma senza che la famiglia se ne fosse accorta, s'era nascosto nell'angolo più scuro della sua stanza.

Una volta la serva aveva lasciato la porta un po' aperta e così rimase anche quando i pensionanti alla sera rientrarono e fu accesa la luce. Essi si misero a tavola, dove prima sedevano il padre, la madre e Gregorio, spiegarono i tovaglioli e misero mano alla forchetta e al coltello. Subito apparve sulla soglia la madre con un piatto di carne, e immediatamente dietro a lei la sorella, con uno di patate ammonticchiate. I vassoi fumavano abbondantemente. I pensionanti ci si piegarono sopra, come se prima di mangiare volessero esaminare il cibo, e difatti quello che stava nel mezzo e sembrava avesse una certa autorità sugli altri due, tagliò un pezzo di carne ancora sul vassoio, evidentemente per assicurarsi che fosse morbida o se non fosse piuttosto il caso di rimandarla in cucina. Ma restò soddisfatto, e la madre e la sorella che stavano ansiose a osservare, cominciarono a sorridere con un respiro di sollievo.

La famiglia mangiò in cucina. Nonostante ciò il padre, prima di andarvi, passò dalla sala e girò intorno alla tavola col berretto in mano, facendo un unico inchino. I pensionanti si alzarono insieme, mormorando qualcosa nelle loro barbe. Quando poi restarono soli mangiarono in un silenzio quasi completo. Sembrò strano a Gregorio che in mezzo ai diversi rumori del mangiare si distinguessero sempre i loro denti che masticavano, come per dimostrare a lui che occorre dei denti per mangiare, e che, colle più belle mascelle prive di denti, non si poteva concludere nulla. «Io ho appetito» si disse Gregorio preoccupato «ma non per questi cibi. Come si riempiono, questi pensionanti, ed io mi sto consumando dalla fame!»

Proprio quella sera – Gregorio non si ricordava di averlo mai udito durante tutto quel tempo – il violino risuonò dalla cucina. I pensionanti avevano già finito la cena; il

signore che stava in mezzo aveva tirato fuori un giornale e ne aveva distribuito un foglio agli altri due; ora, appoggiati alla spalliera, stavano tutti leggendo e fumando. Quando si cominciò a sentire il violino, divennero attenti, si alzarono, e in punta di piedi, andarono verso la porta dell'ingresso, fermandosi e stringendosi l'uno all'altro. Si doveva averli notati dalla cucina poiché il padre gridò:

«Forse la musica a loro dispiace? Si può subito smettere.»

«Anzi» disse il signore di mezzo «la signorina non potrebbe piuttosto venire a suonare qui nella nostra stanza, che è tanto più comoda e simpatica?»

«Diamine» rispose il padre, come se fosse lui il violinista.

I signori tornarono nella sala aspettando. Ben presto arrivò il padre col leggio, la madre colla musica e la sorella col violino, preparando tutto tranquillamente per suonare; i genitori, che prima non avevano mai dato stanze in affitto, e perciò esageravano la loro gentilezza verso i pensionanti, non s'arrischiavano a sedersi sulle loro sedie: il padre s'appoggiò alla porta, infilando la mano destra fra due bottoni dell'uniforme; alla madre fu offerta da uno dei signori una poltrona; ma ella la lasciò dove questi l'aveva messa a caso, e restò lontana in un angolo.

La sorella cominciò a suonare; il padre e la madre seguivano attentamente, ciascuno dalla propria parte, i movimenti delle sue mani.

Gregorio, attirato dalla musica, s'era arrischiato un po' più avanti, ed era già colla testa nel salotto. Non si stupiva più di avere in questi ultimi tempi così pochi riguardi per gli altri, mentre prima se ne era fatto un vanto. E sì che proprio ora avrebbe avuto maggior ragione di nascondersi, perché a causa della polvere che s'era posata in tutta la stanza e che si sollevava al minimo movimento, era tutto sporco; fili, capelli, resti del mangiare venivano strascicati da lui sulla schiena o sui fianchi: la sua indifferenza verso ogni cosa era troppo grande perché, come faceva prima parecchie volte al giorno, si fosse messo a pancia all'aria per pulirsi, stropicciandosi al tappeto. Nonostante queste sue considerazioni non si vergognava di procedere un tratto innanzi sull'immacolato pavimento della sala.

Del resto nessuno badava a lui. La famiglia era tutta assorta nel violino, i pensionanti invece, che da principio s'erano messi tutt'e tre colle mani in tasca dietro il leggio così vicini da poter veder le note ciò che certo disturbava la sorella – si erano ritirati poi, parlottando sottovoce a capo chino, verso la finestra, e lì erano restati, sotto lo sguardo preoccupato del padre. Era ormai anche troppo evidente che essi erano stati delusi nel loro calcolo di ascoltare un po' di musica da violino bella o almeno divertente, e che erano già stanchi di tutto, e solo per cortesia si lasciavano ancora disturbare nella loro tranquillità. Specialmente la maniera, con cui buttavano fuori dal naso e dalla bocca il fumo dei loro sigari, lasciava indovinare un gran nervosismo. Eppure la sorella suonava così bene! La sua faccia era piegata da una parte, i suoi occhi seguivano le

righe della musica con profonda attenzione e tristezza. Gregorio strisciò ancora un poco avanti e tenne la testa sempre più vicina al pavimento per incontrare possibilmente i suoi sguardi. Era davvero una bestia, se la musica lo commuoveva tanto? Gli sembrava che gli si schiudesse una via, verso un nutrimento sconosciuto e sempre desiderato.

Era risoluto a spingersi ancora avanti sino alla sorella, a tirarla per la sottana e a farle comprender così di venire col violino nella sua camera, poiché nessuno lì apprezzava la sua musica come lui. Non l'avrebbe più lasciata uscire, almeno finché era vivo; il suo aspetto pauroso doveva per la prima volta essergli utile: a tutte le porte della sua stanza ci sarebbe stato lui e avrebbe stronfiato contro gli assalitori; la sorella però doveva restare nella sua camera non per forza, ma liberamente; accanto a lui, sul canapè, doveva mettersi e chinarsi tanto ch'egli le avesse potuto confidare in un orecchio che aveva avuto la ferma intenzione di mandarla al Conservatorio e che questo, se non fosse avvenuta la disgrazia, l'avrebbe annunciato a tutti l'ultimo Natale – era già passato Natale? – senza preoccuparsi di nessuna obiezione. Dopo queste spiegazioni la sorella avrebbe rotto in lacrime di commozione e Gregorio si sarebbe sollevato sino alla sua spalla per baciarla sul collo, che ora, da quando andava all'ufficio, lei lasciava libero senza goletta o sciarpa.

«Signor Samsa!» gridò il signore di mezzo al padre, e accennò senza perdersi in altre parole, coll'indice verso Gregorio, che lentamente si avanzava. Il violino ammutolì, il signore di mezzo prima sorrise una volta, scuotendo la testa verso i suoi amici, poi guardò di nuovo Gregorio. Il padre, invece di respingere Gregorio, credette piuttosto necessario di assicurare i pensionanti, che del resto non sembravano affatto impressionati, ma anzi più divertiti da quell'apparizione che dal violino. Il padre si affrettò verso di loro e cercò di spingerli nella loro stanza allargando le braccia, per nascondere nello stesso tempo, col suo corpo, la vista di Gregorio. Allora si arrabbiarono un poco, non si sapeva bene se per il contegno del padre o perché soltanto ora venivano a sapere d'aver avuto, senza esserne informati, un vicino di camera come Gregorio. Chiesero spiegazioni al padre, sollevando a loro volta le braccia e tirandosi inquieti la barba, e solo a poco a poco cedettero verso la loro stanza; la sorella intanto aveva superato lo smarrimento in cui era caduta dopo l'improvvisa interruzione della musica; aveva tenuto ancora un poco il violino e l'arco nelle mani, che pendevano negligenemente, continuando a guardare sulle note come se ancora suonasse; poi si era riscossa tutt'a un tratto, aveva posato lo strumento in grembo alla madre, ancora seduta ansimante sulla sedia, coi polmoni che tiravano a tutta forza, ed era corsa nella stanza vicina, a cui i pensionanti si avvicinavano sempre di più sotto la spinta del padre. Sotto le sue mani pratiche, le coperte e i cuscini volavano in aria sui letti per rimettersi subito in ordine. Prima ancora che i tre signori avessero raggiunto la stanza, Rita aveva finito di preparare i letti e se ne scappava via. Il padre, preso di nuovo da un accesso di caparbietà, dimenticava quel tanto di rispetto che in ogni modo doveva ai suoi pensionanti: li spingeva e li spingeva, sinché, sulla

porta della stanza, il signore di mezzo s'impuntò con un tonante colpo dei piedi, costringendo così il padre a star fermo: «Io le annuncio» disse levando la mano e cercando collo sguardo anche la madre e la sorella «che in vista delle disgustanti condizioni esistenti in questa famiglia e in questa casa» qui sputò improvvisamente sul pavimento «io disdico subito la mia stanza. Per i giorni che ho passato qui dentro non intendo naturalmente pagare un soldo; al contrario vedrò piuttosto se non sia il caso di avanzare contro di lei qualche richiesta che si può motivare, mi creda, molto facilmente». Qui tacque e guardò diritto innanzi a sé, come se aspettasse qualcosa, e difatti subito i suoi due amici gli fecero eco con queste parole: «Anche noi vi diamo subito disdetta». Allora egli afferrò la maniglia della porta e la chiuse tutta d'un colpo.

Il padre, vacillando cercò con le mani la sua poltrona, e ci si lasciò cadere pesantemente: sembrava quasi che ci si allungasse per il solito sonnellino serale, ma i forti cenni della sua testa continuamente in moto, mostravano che non dormiva affatto.

Gregorio se n'era stato tutto il tempo fermo nel punto in cui l'avevano sorpreso i pensionanti. La delusione per il cattivo esito del suo piano, ma forse anche la debolezza causata dal continuo digiuno gli rendevano impossibile ogni movimento. Sentiva con una certa sicurezza e con timore che nell'attimo seguente tutta la famiglia avrebbe cercato di sfogare le sue pene su di lui, e aspettava. Neppure il violino lo riscosse quando, di sotto alle dita tremanti della madre, le cadde dal grembo con suono rimbombante.

«Cari genitori» disse la sorella battendo come per un'introduzione la mano sulla tavola «così non si va avanti. Voi forse non lo capite; io sì. Non voglio fare il nome di mio fratello dinanzi a questa bestiaccia, e perciò dico solo: bisogna cercare di liberarsene. Abbiamo cercato di fare ciò che era umanamente possibile, l'abbiamo curato e sopportato. Io credo che nessuno ci possa fare il menomo rimprovero.»

«Ha mille volte ragione» disse il padre fra sé. La madre, che ancora non era riuscita a trovar fiato sufficiente, cominciò a tossire colla mano sulla bocca e una pazza espressione negli occhi.

La sorella s'affrettò verso la madre e le tenne la fronte colla mano. Il padre sembrava portato dalle parole di Rita verso pensieri suoi particolari; si era raddrizzato e giuocava col berretto di servizio fra i piatti che erano restati sul tavolo da pranzo dei pensionanti e guardava ogni tanto verso l'immobile Gregorio.

«Bisogna cercare di liberarsene» disse ancora la sorella definitivamente al padre, giacché la madre, tossendo, non poteva sentire nulla. «Vi porta alla tomba tutt'e due, lo vedo. Quando si lavora così faticosamente come noi tutti, non si può sopportare poi a casa anche questo eterno martirio. Anch'io non lo sopporto più» e ruppe in un pianto così violento che le sue lacrime scorrevano anche sulla faccia della madre, prima d'esser asciugate da lei con un movimento, meccanico delle mani.

«Bambina mia» disse il padre impietosito e con un insolito senso di comprensione «ma cosa dobbiamo fare?»

La sorella si strinse soltanto nelle spalle per dimostrare lo sgomento che s'era impadronito ora di lei da che piangeva, in contrasto colla sicurezza di prima.

«Se almeno ci comprendesse» disse il padre, come se domandasse; ma Rita, in mezzo alle lacrime, scosse energicamente la mano per dire che non c'era neppure da pensarci.

«Se almeno ci comprendesse» ripeté il padre, e chiudendo gli occhi dimostrò di accettare l'opinione della sorella sull'impossibilità di questa ipotesi «allora forse sarebbe possibile un'intesa. Ma così...»

«Via, deve andare» gridò la sorella «questo è l'unico mezzo, babbo. Tu devi soltanto cercare di liberarti dal pensiero che sia Gregorio. La nostra vera disgrazia è che noi l'abbiamo creduto così a lungo. Ma come può essere Gregorio? Se lo fosse, egli avrebbe da tempo ben compreso che non è possibile una vita comune di esseri umani con una simile bestia, e se ne sarebbe andato via spontaneamente. Noi non avremmo più un fratello, ma potremmo continuare a vivere e onorare la sua memoria. Così invece questa bestia ci perseguita, scaccia i pensionanti, vuole evidentemente occupare tutta la casa e mandarci a dormire nella strada. Vedi, babbo» urlò d'improvviso «ricomincia da capo!» E con uno spavento per Gregorio veramente incomprensibile, la sorella abbandonò perfino la madre, saltando letteralmente dalla seggiola, come se volesse piuttosto sacrificare la mamma, che rimanere in vicinanza di Gregorio. Si rifugiò dietro al padre, che impressionato unicamente dal suo contegno si levò anche lui, e alzò a metà le braccia dinanzi alla sorella come per proteggerla.

Ma a Gregorio non passava affatto per la mente di spaventare nessuno, tanto meno sua sorella. Aveva soltanto cominciato a voltarsi per ritornare nella sua stanza e ciò fece una certa impressione perché, in seguito alle sue dolorose condizioni, egli doveva aiutarsi in quei rivolgimenti difficili colla testa, la quale veniva perciò spesso sollevata e battuta contro il pavimento. Si trattenne un poco per guardarsi intorno: la sua buona intenzione sembrava venir riconosciuta, era stato soltanto uno spavento passeggero. Tutti ora lo guardavano in silenzio tristemente. La madre stava nella sua poltrona, con le gambe allungate e unite, e gli occhi che dalla debolezza quasi si chiudevano, il padre e la sorella sedevano l'uno accanto all'altra, e Rita aveva messo la mano intorno al collo del padre.

Ora forse mi posso voltare, pensò Gregorio ricominciando la sua manovra. Non riusciva a soffocare un respiro affannoso per la fatica, e ogni tanto doveva anche riposarsi un po'. Del resto nessuno lo spingeva tutto era lasciato a lui. Quando ebbe terminata la manovra del voltarsi, cominciò subito a trascinarsi diritto verso la sua stanza. Stupì della distanza che lo separava, e non comprendeva come, con tutta la sua debolezza, avesse potuto compiere quasi senza accorgersene, poco tempo prima, lo

stesso cammino. Sempre preoccupato di procedere rapidamente, non si accorse che non una parola, non un richiamo della famiglia lo disturbava. Solo quando fu sulla soglia della stanza voltò il capo, non completamente, perché sentiva indurirsi il collo, ma sempre tanto da vedere che dietro di lui niente s'era mutato e che soltanto la sorella si era levata. La sua ultima occhiata sfiorò la madre, ormai caduta in un profondo sopore.

Appena entrato nella stanza, sentì chiudersi la porta con gran furia: il chiavistello fu tirato e la chiave girata. All'improvviso fragore dietro di lui, Gregorio si spaventò tanto che le sue zampine si piegarono. Era stata la sorella ad aver tanta furia. In piedi l'aveva aspettato, poi camminando leggera leggera aveva fatto un salto. Gregorio non l'aveva neanche sentita arrivare, ma quando ebbe girata la chiave nella toppa Rita gridò ai genitori: «Finalmente!».

«E ora?» si domandò Gregorio, guardandosi intorno al buio. Ben presto scoprì che non si poteva più muovere affatto. Non se ne stupì, piuttosto gli sembrò innaturale che fino allora si fosse potuto trascinare avanti con quelle esili zampine. Del resto si sentiva relativamente bene. Aveva – è vero – dei dolori in tutto il corpo, ma gli sembrava che lentamente divenissero sempre più tenui e che sarebbero finalmente scomparsi del tutto. La mela marcita nella sua schiena e la parte infiammata intorno, tutta coperta di un sottile strato di polvere, la sentiva appena. Alla sua famiglia ripensava con commozione ed amore. La sua convinzione sul fatto che doveva scomparire, era forse ancora più decisa di quella della sorella. Rimase in questo stato di meditazione vuota e tranquilla sinché l'orologio della torre non scoccò le tre di notte. Visse ancora tutto il tempo che il cielo mise a rischiararsi fuori della finestra, poi il suo capo senza volere si chinò, e debolmente gli sfuggì dalle narici il suo ultimo respiro.

Quando la mattina presto venne la serva – chiudeva tutte le porte, per quanto fosse stata spesso pregata del contrario, con tanta forza e furia che in tutta la casa, da quando era arrivata, non era più possibile dormire tranquilli – non trovò da principio nella sua visita, di solito breve, a Gregorio, niente di straordinario. Pensava che se ne stesse apposta così immobile e facesse le viste di essere offeso, giacché gli attribuiva ogni possibile facoltà. Aveva per caso nelle mani una lunga scopa, e cercò dalla porta di stuzzicare Gregorio con quella. Quando anche questo non ebbe effetto, si arrabbiò e dette qualche colpo contro di lui, ma quando l'ebbe smosso dal suo posto senza nessuna ribellione, si fece attenta. Appena riconobbe il vero stato delle cose, spalancò gli occhi, fischiò, ma non si trattenne a lungo, anzi aprì con uno strappo la porta della camera da letto e gridò a voce alta nel buio:

«Guardate un po', è crepato; eccolo là, è veramente crepato!»

I due vecchi s'erano messi a sedere nel letto matrimoniale ed ebbero da superare lo spavento provocato dalla serva prima di rendersi conto della notizia. Poi tutti e due, ciascuno dalla sua parte, scesero in furia dal letto: il signor Samsa si gettò la coperta

sopra le spalle, la signora venne avanti in camicia da notte e così entrarono nella stanza di Gregorio. Nel frattempo s'era aperta anche la porta della stanza in cui Rita dormiva da quando erano venuti i pensionanti: era già vestita come se non avesse dormito punto, e anche la sua faccia pallida sembrava confermarlo.

«Morto?» disse la signora Samsa guardando interrogativamente la serva, benché potesse esaminare tutto da sé, anzi constatarlo senza nessun aiuto.

«Lo credo bene» disse quella, e per dimostrarlo spinse ancora un bel po' da parte con la scopa il cadavere di Gregorio.

La signora Samsa fece un movimento come per trattenere la scopa, ma non lo portò a compimento.

«Ora» disse il signor Samsa «ora possiamo ringraziare Dio» e si segnò.

Le due donne seguirono il suo esempio. Rita, che non staccava gli occhi dalla salma, disse:

«Guardate com'era magro! Infatti già da tanto tempo non mangiava più nulla. Dalla sua stanza usciva tanto cibo quanto ne entrava.»

E veramente il corpo di Gregorio era completamente appiattito e secco; lo si poteva notare soltanto ora che non era più sostenuto dalle zampine, e niente più stornava lo sguardo.

«Rita, vieni un momento da noi» disse la signora Samsa con un sorriso mesto, e la sorella, non senza voltarsi verso la salma, seguì i genitori nella camera da letto.

La serva chiuse la porta e spalancò la finestra. Nonostante l'ora mattutina, all'aria fresca era già mescolato un po' di tepore. Si era già alla fine di marzo.

Dalla loro stanza uscirono i tre pensionanti e guardarono intorno, cercando la colazione; erano stati dimenticati.

«Dov'è la colazione?» domandò alla serva, accigliato, il signore di mezzo. Questa però si mise un dito sulla bocca, accennando frettolosamente e in silenzio, di venire nella stanza di Gregorio. I tre signori vennero infatti, e si fermarono attorno alla salma, nella stanza già tutta rischiarata, con le mani nelle tasche delle loro giacche un po' consumate.

In quel momento si aprì la porta della camera da letto, e il signor Samsa apparve nella sua uniforme, con la moglie a un braccio, la figlia all'altro. Tutt'e tre dovevano aver pianto; Rita premeva ogni tanto la faccia sul braccio del padre.

«Lasciate immediatamente la mia casa» disse il signor Samsa e accennò alla porta senza staccarsi dalle due donne.

«Cosa intende dire?» disse il signore di mezzo un po' perplesso, e sorrise dolcemente.

Gli altri due avevano messo le mani dietro la schiena e le stropicciavano ininterrottamente una contro l'altra, come in una piacevole attesa di una gran discussione, che si doveva concludere però a loro favore.

«Io intendo proprio quello che ho detto» rispose il signor Samsa e, mantenendosi sulla stessa linea colle sue due compagne, avanzò verso il signore di mezzo, il quale stette dapprima zitto cogli occhi a terra, come se le cose avessero preso un nuovo ordine nella sua testa, ma poi disse:

«E allora ce ne andiamo» guardando il signor Samsa come se, in un'improvvisa effusione d'umiltà, chiedesse il suo gradimento anche per questa decisione. Questi gli accennò soltanto di sì parecchie volte, cogli occhi spalancati. Allora il signore andò subito effettivamente a gran passi nell'ingresso; i suoi due amici avevano ascoltato già da un pezzetto con le mani tranquille, e saltarono immediatamente dietro a lui, come se temessero che il signor Samsa potesse entrare nell'ingresso prima di loro, interrompendo così il contatto con la loro guida. Nell'ingresso presero tutti e tre il cappello dall'attaccapanni, i bastoni dal portaombrelli, s'inclinaron in silenzio, e lasciarono la casa. In un improvviso accesso di sfiducia – completamente infondata, come si dimostrò – il signor Samsa colle due donne uscì sul pianerottolo; appoggiati alla ringhiera guardarono i tre signori che lentamente, ma sicuramente scendevano per la lunga scala, scomparendo a ogni piano a un dato giro delle scale, e ricomparendo di nuovo dopo pochi secondi; quanto più in fondo arrivavano tanto più diminuiva l'interesse della famiglia Samsa per loro, e quando un garzone di macellaio col suo carico sulla testa salì incontro a loro con arroganza e li ebbe superati, il signor Samsa lasciò la ringhiera con le due donne, e tutti insieme ritornarono in casa come sollevati.

Quel giorno decisero di passarlo a riposare e passeggiare; essi avevano non solo meritato questa interruzione di lavoro, ma ne avevano assolutamente bisogno. Così si misero al tavolino e scrissero tre lettere di scusa, il signor Samsa alla sua direzione, la signora al suo committente e Rita al suo principale. Mentre stavano scrivendo, venne la serva a dire che se ne andava, giacché il lavoro della mattina era finito. Tutti e tre, fecero appena un cenno d'assenso, senza levare lo sguardo, ma poiché la serva sembrava non volersi allontanare ancora, la guardarono irritati:

«Ebbene?» domandò il signor Samsa.

La serva stava sorridendo sulla porta come se avesse da annunciare alla famiglia una gran buona notizia, ma l'avrebbe data soltanto se fosse stata interrogata a fondo. La piccola penna di struzzo quasi dritta sul suo cappello, per cui il signor Samsa si era già arrabbiato durante il suo servizio, oscillava leggera in ogni direzione.

«Ma cosa vuole dunque?» domandò la signora Samsa, di cui la serva aveva ancora maggior rispetto che degli altri.

«Già» rispose la serva con una risatina amichevole che le impedì di continuare subito, «dunque, per quel che riguarda la maniera di portare via quell'affare là non c'è bisogno che si preoccupino. È già tutto fatto.»

La madre e Rita si chinarono sulle loro lettere come se volessero continuare a scrivere, ma il signor Samsa, accorgendosi che la serva voleva cominciare a raccontare tutti i particolari, le impedì ciò risolutamente con la mano tesa. Non potendo raccontare, la serva si ricordò della gran furia che aveva, e evidentemente offesa, gridò:

«Arrivederci a tutti.» Poi si voltò con stizza, e sbatacchiando fragorosamente la porta lasciò la casa.

«Stasera verrà licenziata» disse il signor Samsa, ma non ottenne risposta, né dalla moglie né dalla figlia, poiché la serva sembrava aver rotto di nuovo la tranquillità appena conquistata. Le due donne si levarono, si avvicinarono alla finestra e restarono lì abbracciate. Il signor Samsa si girò sulla seggiola verso di loro e le osservò un poco in silenzio. Poi disse:

«Venite un po' qua. Lasciate ormai una buona volta le vecchie storie, ed abbiate anche un po' cura di me.»

Subito gli ubbidirono, affrettandosi verso di lui, lo carezzarono, e terminarono in furia le loro lettere.

Poi lasciarono tutti e tre insieme la casa – ciò che non avevano fatto già da mesi – e andarono col tram fuori città in aperta campagna. La vettura in cui si trovarono soli, era tutta traversata da caldi raggi di sole. Comodamente appoggiati, esaminarono le possibilità per l'avvenire, le quali ad un esame più accurato non si mostrarono punto cattive, perché tutt'e tre i loro impieghi – e di questo non avevano mai parlato insieme – erano veramente buoni e promettevano molto, specialmente per il futuro. Il momentaneo maggior vantaggio della situazione sarebbe facilmente venuto da un trasloco: volevano prendere ora un'abitazione più piccola e meno cara, ma meglio situata e più pratica dell'attuale, che era stata scelta da Gregorio. Mentre conversavano così fra di loro, quasi nello stesso momento il signore e la signora Samsa, guardando la loro figlia, che si animava sempre più, si accorsero che negli ultimi tempi, nonostante tutte le preoccupazioni che avevano fatto impallidire le sue guance, essa era diventata una bella e florida ragazza. Divenuti sempre più silenziosi e comprendendosi quasi inconsciamente a occhiate, pensavano che sarebbe stato tempo fra poco di cercare per lei un bravo marito.

E fu per loro come una conferma ai nuovi sogni e alle loro buone speranze, quando alla fine del tragitto la figlia si levò per prima in piedi, stirando il suo giovane corpo.